



I S E M P R E V E R D E

MARIA MESSINA

— ★ ★ ★ —

Personcine

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Delusioni

La casa del signor Còppola, che, di primavera, restava quasi nascosta dalle grandi robinie del piazzale, aveva un aspetto grazioso e pieno di gaiezza.

Era una casa a due piani, sapientemente divisa in quattro simmetrici appartamentoini, assai piccoli, che si guardavano a coppie nella scala e aprivano due file di balconi sul piazzale. Nella scala, i due terrazzini gemelli del secondo piano sporgevano come tettoie sulle bussole a vetri del primo piano, le quali – simmetriche e velate d'ombra – si facevano riscontro nel lungo pianerottolo dove i giallo-verdognoli cardellini, i dorati canerini, e due malinconici merli, trillavano e fischiavano invano, chiedendo che un po' di sole entrasse nelle gabbie sospese alle cupe mensole dei terrazzi.

Quanti uccelli nel pianerottolo, quanti fiori in due balconi del primo piano, davanti le robinie odorose!

Uccelli e fiori erano del signor Bàrtoli, impiegato presso la Banca d'Italia.

Ciascuna stagione portava fiori nei due balconi dove sbocciano margherite doppie, vividi gerani color di ceralacca e gerani bianchi purissimi; giunchiglie dorate, garofani meravigliosi e

grandi viole dalla faccia di donnine invecchiate; e poi rose e rose: rose in tutte le sfumature dell'avorio che si arrampicavano fin sotto la ringhiera del balcone del verificatore di pesi e misure, e che lui contava ogni sera nel timore che le bimbe ne strappassero qualcuna.

Era geloso delle sue belle piante. Pure, se qualcuna delle ragazze del piazzale veniva sotto i balconi a domandare un fiore, egli non sapeva rifiutarsi di cogliere una viola o un garofano.

— Datemi una rosa, piuttosto! — diceva Luisa guardandolo con aria birichina.

— E una anche a me! — aggiungeva Lucia, col riso sulle fresche labbra.

Una rosa! Il signor Bàrtoli osservava perplesso gli snelli rami spinosi; poi guardava dentro, per timore che la moglie vedesse, infine tagliava le rose delicatamente, un po' a malincuore, e le buttava giù in fretta alle fanciulle che paravano i grembiuli, stendendo le belle braccia rosee a metà nude.

Certo, se la moglie si fosse accorta, gli avrebbe rimproverato di sciupare le piante.

Nei due appartamenti del secondo piano, non c'erano fiori. Molte bambine si facevano sentire.

Le bimbe, che gridavano e ridevano forte, che camminavano battendo i piedini, e trascinavano le seggiole facendo cadere una pioggerella di intonaco dal soffitto, erano mal sopportate tanto dalla signora Bàrtoli — che aveva l'abitudine di levarsi tardi, la

mattina, e di dormire un'oretta, dopo desinare – quanto dalla moglie dell'usciera – che soffriva di emicrania. Ma l'impiegato della Banca d'Italia, era felice che al secondo piano ci fossero molte bambine.

Poi che egli amava la giovinezza, così come amava gli uccelli, i fiori, l'aria limpida e fresca delle mattinate di primavera.

Quando si alzava, aveva a pena il tempo di annaffiare i fiori, accudire alle molte gabbie, fare colazione e vestirsi per andare in ufficio.

Passando per il pianerottolo guardava in su. Vedeva la piccola Nerina, l'ultima bimba dell'ispettore scolastico o pure l'Antonietta, la terza del verificatore di pesi e misure – che lo aspettavano – e diceva:

— Addio. Vado a prendere il «trattieni».

E se ne andava, col cappello duro in mano, un cappello fuori moda, e pure nuovo fiammante, che nessuno gli aveva mai veduto mettere in capo una volta sola, anche se pioveva. Tenendo il cappello in mano, facendo girare il bastone nell'aria, come un giovanotto, attraversava soddisfatto il gran piazzale pieno di monelli, dove qualche bella ragazza si affacciava a salutarlo.

Le piccine, l'una aveva due anni appena e l'altra cinque, sedevano ognuna nel suo terrazzo, sdegnando di fare il chiasso con le sorelline. Tenevano fra di loro tanti discorsini, guardandosi tra i ferri delle ringhiere, coi rosei visetti pieni di gravità.

Aspettavano il «trattieni» del crudele Cucù che sapeva bene di non potere tornare prima delle quattro del pomeriggio.

Sul principio stavano buone; poi, stancate, piagnucolavano.

— Vi chiamerò io a pena griderà Cu... cù... — assicurava Mariuccia che non andava a scuola, dalle monache, come le sue coetanee.

Così le piccole tornavano ad essere buone e qualche volta, facendo il chiasso, finivano col dimenticare il «trattieni».

Le giornate erano così lunghe!

Nelle ore calde del dopopranzo, le bimbe — anche Irene e Giulia venute di scuola — si riunivano tutte in uno dei terrazzini: le piccole con le bambole e col libro a figure colorate di *Cappuccetto rosso*, le più grandicelle con qualche lavoruccio che andava avanti lento lento. Anche le due mamme, avendo finito di sfaccendare, prendevano i cestini da lavoro e si facevano buona compagnia.

Ed ecco, verso le quattro, si leva il solito grido, roco ed allegro:

— Cu... cù! Cu... cù!

È venuto!

Le bimbe posano in fretta balocchi e lavoro, inginocchiandosi lungo la ringhiera, tutte in fila per vedere meglio.

— Brave! Brave! — dice il signor Bàrtoli salendo le scale col naso in su e gli occhietti scuri e vivaci che luccicano come quelli d'un topo. — Ora verrà il «trattieni».

Il signor Bàrtoli deve desinare, poi deve leggere il giornale mentre la moglie prepara il caffè – con molta cicoria – sulla macchinetta a spirito. Egli non ha fretta. Alcuni giorni non legge neanche il giornale: sdraiato sul seggiolone sembra di malumore. Si passa una mano sui capelli ancora abbondanti ricciuti e nerissimi – i vicini maligni e senza scrupoli affermano che se li tinga – e brontola qualche cosa che la moglie non afferra.

— Che dici?

— Otto ore d'ufficio mi hanno stancato, mi hanno vuotato il cervello. Son vecchio, ora mai.

E socchiude gli occhi, profondamente addolorato di esser vecchio.

Perché, il buon Dio, ha voluto infliggere la vecchiezza alle sue creature?

Le bimbe sul terrazzo, aspettano impazienti, frementi. Le mamme borbottano sottovoce:

— Vecchio matto antipatico! Farle soffrire così!

Ma le bimbe non soffrono. I piccoli cuori palpitano di gioia.

È pur bello aspettare.

Ecco che sentono aprire la bussola, sotto lo sporgente terrazzo.

È lui!

Vedono la cima della canna, tutta la canna, poi la testa di Cucù.

Ecco il «trattieni»!

Oggi, in cima alla canna c'è un racimolo di uva.

Cucù allunga la canna e la ritira subito; l'offre a destra e a sinistra, senza cederla; avvicinandola, allontanandola, senza pietà. Le bimbe – dai vivaci grembiulini colorati – si agitano dietro la ringhiera, come uccelli che tentino la fuga; dodici manine di tutte le grandezze – quelle macchiate d'inchiostro delle grandicelle, quelle rosee di Nerina, la più piccola – si tendono fuori dai ferri.

Ma qualcuna ha afferrato la canna; un grido di trionfo erompe da un piccolo petto...

Chi è oggi la vittoriosa? Irene. Ma non mangia l'uva smeraldina: l'offre all'Antonietta e a Nerina.

La bellezza è tutta nella conquista, non nella cosa conquistata. Le bimbe l'hanno imparato, sebbene non sappiano dirlo.

Così ogni giorno il signor Bàrtoli faceva gran baccano col suo «trattieni».

Una ciocca di ciliege, un confetto, un pezzetto di torta – e in mancanza d'altro anche un dado di zucchero o due baccelli – tutto era accolto con la stessa allegria e la gara si faceva con lo stesso entusiasmo.

Certi giorni di festa venivano anche le bambine dell'avvocato, la Titi e l'Esterina.

Titi, benché frequentasse il ginnasio, si divertiva un mondo col «trattieni».

Se capitavano altre piccole visitatrici erano invitate: – Venite! C'è il «trattieni»!

Il gioco diventava allora più rumoroso. Dieci, dodici bambine dietro la ringhiera di uno dei terrazzi, rallegravano il vecchio impiegato della banca che saltellava goffamente da destra a sinistra, avanti e indietro, facendosi venire l'affanno. E se la signora Bàrtoli chiudeva la bussola, indignata, e se la moglie dell'usciera si mostrava, tappandosi le orecchie col cotone per il pandemonio, il signor Bàrtoli, invece, godeva, superbo della sua trovata.

Che tenerezza, se quelle vocette d'argento chiamavano:

— Vieni, Cucù!... Addio, Cucù!...

Era per lui – che aveva tanto desiderato un piccino, nei primi anni di matrimonio – quasi lo stesso che sentirsi dire: – Papà!

Un giorno Elina, la figlia del colonnello Mari, venne con la mamma. Era, quella, una prima visita alla signora del verificatore; e una visita di molto riguardo. Irene invitò subito:

— Vieni sul terrazzo? C'è il «trattieni»!...

— Che cos'è il «trattieni»?

— Oh! vedrai com'è bello!

Mariuccia e Nerina furono chiamate a conoscere Elina che incuteva soggezione e ammirazione alle bimbe del «trattieni».

Era la più alta fra tutte; portava un vestitino rosso e i capelli a zazzera. Pareva una grande bambola viva.

Era anche profumata; e parlava sempre italiano. Ora, parlare l'italiano, senza impappinarsi mai, faceva grande impressione a Irene e a Mariuccia.

Andava a scuola, accompagnata dall'ordinanza. Solo la figlia d'un militare può farsi accompagnare da un soldato!

Aveva avuto il tifo: perciò portava i capelli corti, come un ragazzo. Anche quel tifo pareva un privilegio. Nessuna fra loro aveva mai avuto una malattia che la costringesse a portare ancora i capelli a zazzera!...

Raccontava che a Roma aveva passeggiato al Pincio – chi sa come doveva essere bello il Pincio!; aveva veduto il Re sei volte; e aveva veduto le giraffe e i cammelli in compagnia di Gaddo, il figlio del generale.

— Anche qui è venuto il serraglio! – esclamò Giulia.

— Che c'entra il serraglio! – rispose Elina, e continuò a raccontare di Gaddo che portava i calzoncini lunghi alla marinara, e da Roma le mandava una cartolina illustrata al giorno.

Le bimbe, ascoltando mortificate, dimenticarono il «trattieni».

Se ne ricordarono quando sentirono gridare: – Cu... cù! Cu... cù!

Si mossero subito, inginocchiandosi in fila. L'impazienza era più forte del solito, unita all'orgoglio di poter mostrare alla nuova venuta un gioco così bello e così interessante.

Irene, voltandosi, vide che Elina, in piedi, guardava con aria sprezzante. Si alzò, vergognandosi, e Mariuccia la imitò subito.

Comparì la canna. C'era un confetto rosso.

Il confetto fu subito di Nerina.

— Questo è tutto? – domandò ironicamente la figlia del colonnello.

— Non ti è piaciuto? Certi giorni ci mette anche le ciliege.

— Non mangiate mai ciliege, voialtre?

Questo poi no! A tavola avevano quante ciliege volevano...

E allora?

— Un confetto solo! – continuò Elina con aria di compatimento. – Il babbo me ne compra a cartocci. Gaddo, quando è venuto a salutarci, me ne ha portato un sacchetto così...

Oh! il «trattieni» di Cucù era davvero una misera cosa!

— Anche lui ci mette i cartocci, qualche volta – mentì Giulia timidamente.

Mentre Nerina succhiava beata il confetto, facendolo leccare di tanto in tanto all'Antonietta – ma pochino, a pena con la punta della lingua! – le grandicelle si bisticciavano. Tutte contro una. Mariuccia era rossa come un peperoncino, Irene e Giulia avevano le lacrime agli occhi nel magnificare il «trattieni»; ma Elina continuava a confonderle, a coprire di disprezzo il gioco di Cucù, senza scomporsi. Giulia sballava disperatamente delle bugie maddornali: asseriva che in cima alla canna Cucù aveva messo persino un agnello di zucchero, una torta intera, gianduioiti grossissimi...

— Insomma! — concluse Elina nell'andarsene. — È una stupidaggine. Vi siete abbassate tutte per un miserabile confetto!

E rise, con una smorfietta insolente e cattiva sul visetto sdegnoso.

Sì, una vera stupidaggine! E se Elina avesse saputo che si erano abbassate anche per una sorba, per un baccello!...

L'indomani, quando il signor Bàrtoli gridò: — Cucù! — Irene e Mariuccia si affacciarono, ma non si unirono alle sorelline per afferrare la canna, che portava in cima una pesca.

Il gioco restava spogliato di ogni attrattiva, ora che vedevano la cosa com'era: una stupidaggine.

— Per una pesca! — si dissero le due amiche, imitando la smorfietta di Elina, allor che Giulia riuscì a impossessarsi della canna.

Tuttavia si dovevano di non potersi più divertire, come prima.

A poco a poco le due amichine non si vollero più affacciare sul terrazzino per fare festa a Cucù. Giulia le imitò.

Restarono le due più piccole. Ma presto anche l'Antonietta volle fare «come le grandi».

Per un pezzo Cucù offrì il suo «trattieni» alla sola Nerina; sebbene non fosse una cosa molto allegra vedere la piccina correre sola sola dietro i ferri del terrazzo, come un uccelletto in una gabbia troppo grande.

Così finì il «trattieni».

Le bimbe rimpiansero per qualche tempo il divertimento delle quattro. Era un'illusione caduta dai loro piccoli cuori.

Illusione di bimbe...

Anche i rossi gerani del signor Bàrtoli appassivano, sfogliandosi, durante la stagione bella, ma presto altri fiori, più ardenti, si aprivano sui verdi cespi...

Le piccole si confortarono con altri giochi. Le grandicelle aspettarono altre novità. E il «trattieni», il grido di Cucù, parvero cose che avvenivano in un tempo assai remoto.

Chi non dimenticò, fu proprio il vecchio impiegato della banca, troppo abituato a promettere il «trattieni» uscendo di casa, a mandare il suo grido sul portone, rientrando.

Chi gli avrebbe risposto, ora mai? Chi l'avrebbe aspettato?

Le bimbe non l'amavano più, il suo gioco. S'erano annoiate. S'erano stancate. Non si affacciavano neanche...

A lui faceva pena salire le scale senza vedere tutti quei grembiulini rossi, celesti, bianchi, senza sentirsi salutare da tutte quelle fresche vocette che prima gli facevano dimenticare, per un'ora, la stanchezza dell'ufficio, l'uggia della sua vecchiaia, inutile come una vecchia sterile pianta.

La canna era lì, presso la tavola. Egli la contemplava, talora, mangiando senza appetito.

Finalmente un giorno si decise a ripigiarla. La esaminò lungamente – un piccolissimo ragno aveva tessuto dei fili, tra un cannello e la parete – e uscì nel pianerottolo; lì, dove c'era più

largo e dove non avrebbe disturbato sua moglie, cominciò a tagliarla, adagio adagio, per fare le bacchettine nuove nelle gabiette.

Il primo viaggio di Dodò

Una gita di piacere fino ad Ascoli Piceno, nessuno di casa l'avrebbe permessa. La piccola doveva essere veramente fortunata se era riuscita a smuovere il babbo, che andava per affari!

— Babbino bello, conduci anche me! – aveva pregato Dodò, senza stancarsi. – Fammi conoscere zia Vigetta e le cugine!

Le lunghe e vivaci discussioni fra zia Nilde e la mamma, fra questa e il babbo, i diversi pareri, le lacrimucce spremute, tutto pesò ben poco sulla grande felicità che irruppe nel cuore di Dodò – come il sole da una finestra spalancata – quando finalmente la mamma sospirò:

— Insomma... contentiamola...

E zia Nilde aggiunse gravemente:

— Io le potrò dare la mia borsa da viaggio...

I quindici interminabili giorni che precedettero la partenza, furono densi di preparativi, come se Dodò avesse dovuto andare al Polo. Zia Nilde, la mamma, Isabella, furono in moto. E Dodò, impaziente e rumorosa, non la finiva mai di parlare di stazioni, di ferrovie, di fermate, come se in vita sua non avesse fatto altro che viaggiare. La sua eccitazione crebbe sempre, fino al quindicesimo giorno, al punto di sentirsi così stanca da fare un gran pianto. La mamma, zia Nilde, Isabella, e perfino la serva le furono attorno per confortarla, costringendola a bere un grosso

bicchiere di acqua, credendo che all'ultimo minuto, quando era tutto pronto, Dodò fosse rammaricata e pentita. Ma Dodò, niente affatto pentita, che aveva soltanto sfogato la sua emozione, dopo il pianto si sentì meglio di prima; respirò con regolarità, e le sue guance tornarono fresche come petali di rosa dopo la rugiada.

Finalmente giunse il momento solenne. Provò un filo di malinconia, baciando la mamma, ma non pensò a mandare un saluto né alle amiche, né alle sue care monache.

Era troppo felice. Ogni fugace impressione era causa di emozione e di meraviglia: rise ai monelli che corsero dietro la carrozza per un buon tratto; si interessò dell'osteriuccia in mezzo allo stradale, di una vecchietta che portava una fascina e presto restò assai indietro; si voltò a salutare con la mano il suo paesino, tutto bianco fra gli olivi, che scompariva lontano...

E poi il treno! Stordita dal continuo scotio, guardava fuori dallo sportello, mentre il babbo leggeva tranquillamente il giornale.

Vedeva in confuso, come in sogno, una scena varia e vivace: ecco uno sconfinato verdeggiare di frumento; una fila di betulle e lontano il dolce ondulamento delle colline e dei poggi; un limpido ruscello e poi il fragore di un ponte di ferro sotto il treno. Ancora una fila d'alberi: pioppi o cipressi? Le viti danzavano goffamente tenendosi unite con i loro tralci a festoni. Appariva una piccola stazione grigia con un giardinetto fiorito: un colombo

curiosava dietro una finestra chiusa. E il treno ripigliava la sua corsa fra prati verde-turchini che non finivano mai.

Dodò cominciava a seccarsi. Per cambiare, cercò di guardare i compagni di viaggio. C'era un vecchio assonnato, tre signore mal vestite, e un omaccione che teneva gli occhi chiusi, senza dormire, e pareva dire a ogni sobbalzo del treno: Non vi voglio vedere!

Fu un po' delusa. Guardandosi nello specchio, a casa, aveva creduto di essere carina, con la veste nuova, e si era aspettata di sentirsi ammirata da qualcuno!

Ma l'Ascensione si mostrava tutta rosea nel pomeriggio luminoso.

La stazione era vicina.

Il treno si fermò bruscamente, ricolando.

— Eccole! — esclamava il babbo, cercando con gli occhi nella folla.

Zia Vigetta, le cugine, venivano incontro.

— Dodò!

— Zio!

— Ben venuti! Siamo qui dalle tre!

— La puntualità dei treni...

— Tu, — esclamò Dodò, alzandosi sulla punta dei piedi per baciare la più alta delle cugine — sei tu Bice?

— No, no, cara! Io sono Lucia.

— Sono io Bice!

Montarono su un legno scoperto che corse sul ponte romano, passò tra il Battistero e la Cattedrale, entrò nella piazza.

Che freschezza nell'aria! Dodò guardò il cielo, le due fontane, i colombi, con simpatia.

Ecco il palazzo di zio Carlo. Dodò fece le scale in mezzo alle cugine di già amiche, amicissime. Che felicità essere amica di due fanciulle così grandi!

Quanto sole, anche dentro la casa dello zio! Dodò credeva che nelle città non entrasse mai il sole, perché Isabella le raccontava sempre di una sua gita di ventiquattr'ore a Roma: giusto pioveva a dirotto e le strade erano lustre e i muri scuri scuri.

Almeno diceva così, Isabella.

Lei trovava tutto bellissimo: il canarino di zia Vigetta, Dora, la cagnolina di Bice, i fiori di Lucia... Si lavò le mani e la faccia, prese il caffè chiacchierando, mentre le cugine chiacchieravano più di lei. Assordavano. Pareva un passeraio! Il babbo e zia Vigetta che dovevano discutere di affari, si rifugiarono in salotto. Dodò non se ne accorse. Poi il babbo uscì, e lei non vi badò.

Aveva fatto amicizia anche coi cugini: con Marco che studiava lettere a Bologna e portava le lenti; con Mario, paffuto e birichino, che frequentava la prima ginnasiale. Nel primo entusiasmo era stata lì lì per saltare al collo di Marco, ma si era fermata a tempo, messa in soggezione dalle sue lenti. Le era parso di riuire la voce di zia Nilde che raccomandava: – Bada di non fare sciocchezze! Sei una signorina, ora mai!

I giovani invasero anche il salotto: Lucia si mise a suonare; Bice mostrò la cartella dei disegni; Marco cavò fuori la raccolta di cartoline artistiche; Mario, che non aveva niente da far vedere alla piccola ospite, non si vergognò di fare il salto mortale sul tappeto, lui, studente del ginnasio! Dodò ammirò ogni cosa; ma anche lei sapeva suonare e lo dimostrò sedendo davanti il pianoforte; e anche lei sapeva disegnare e dipingere.

— Domani vedrete! – diceva.

Rimandava a domani molte cose, ma voleva uscire subito, quella sera stessa.

— Ceniamo alle nove in punto – avvertì zia Vigetta. – È tardi. Non è bene farsi aspettare dallo zio!

Ma Dodò, che non voleva essere creduta timida, da vera ragazza di paese, insisteva con una certa petulanza. Finalmente zia Vigetta disse:

— Uscite pure! Ma tornate per le nove meno un quarto!

Dodò corse a cercare le valige.

— Per che farne? – le gridò Bice.

— Per vestirmi! Oh, bella!

— Ma che vestire! Andiamo così, coi berretti!

Ci volle tutta l'eloquenza di Marco, futuro professore d'università, a persuadere Dodò che voleva fare la sua prima comparsa in città, col vestito color di rosa!

Nella via, Dodò si mise sul grave. Non ascoltava più i discorsi delle cugine.

— Sei stanca?

— Vuoi tornare?

Non era stanca, Dodò. Si preoccupava pensando che si trovava nelle vie di una città di provincia dove – lo diceva Isabella – le forestiere son subito notate. Ogni volta che i cugini salutavano qualcuno, il suo cuore faceva un bel salto. Tutte quelle signorine, quei giovanotti, dovevano aver notata la sua presenza e forse, chi sa, l'avevano scambiata per una piccola straniera, sulle prime...

Disse a Bice, sottovoce:

— Le vostre conoscenti sanno che sono venuta?...

Mario udì, e rispose subito:

— Altro! Lo sa la città intera, ora mai!

Passeggiavano su e giù nella piazza, piccola rosea e armonica, circondata da portici merlati. Per volere camminare impettita, Dodò smarriva sempre più quella serena naturalezza che dava tanta grazia a ogni sua movenza.

— Sei stanca? – tornò a domandare Lucia.

Ma che stanca! Ora pensava che aveva molte cose da raccontare, quando Isabella l'avrebbe interrogata...

Ma l'orologio sul bel Palazzo del Legato Pontificio segnava le otto e mezza, e Marco volle tornare; Dodò fece il muso.

Le passò subito. Zio Carlo che le fece le feste e la baciò sulle guance, la rimise di buonissimo umore. A tavola c'era un invitato: un signore calvo e imbronciolito al quale zio Carlo disse:

— Ti presento la mia nipotina! Sai, la figliuola di mio cognato Maggioli. Lui verrà a momenti.

Aggiunse accarezzando Dodò:

— È un mio carissimo amico, l'avvocato Malestri.

Questa mezza presentazione bastò a fare crescere la vanità di Dodò. Ma ella non riuscì a rammentarsi come una signorina deve salutare: fece per dare la mano, la ritirò – confusa ed esitante – finalmente strinse, arrossendo, le quattro dita dure dure che l'avvocato Malestri le tendeva continuando a discorrere con lo zio.

Dopo cena, suonarono, chiacchiararono. Verso mezzanotte Dodò, stanca morta, seguì Bice in una graziosa cameretta. Le due cugine si augurarono la buona notte varie volte, ricominciando sempre a parlare. Poi tutto tacque. Dodò si addormentò profondamente. Sognò che i monelli del suo paese l'inseguivano fino al ponte romano, e lei correva correva e incontrava l'avvocato Malestri che la rimproverava. Spaventata si rifugiava nei portici dove c'era Marco che la prendeva fra le braccia e per metterla al sicuro la portava – niente di meno! – in cima al Palazzo del Legato Pontificio. Lasciata sola, lassù, cascava, sospesa nel vuoto, senza trovare mai terra... Si svegliò con un tonfo nel letto.

La camera era rischiarata dalla luce dell'alba. Bice dormiva placidamente. Dodò si riaddormentò.

L'indomani mattina, Dodò sperava di uscire. Ma Lucia andava a prendere la sua lezione di musica, Bice aspettava il professore d'italiano, Marco doveva correre in biblioteca, Mario aveva scuola...

Zia Vigetta, impietosita, invitò la nipotina a fare un giro.

Così ella poté mettere l'abito color di rosa e cavò dalla capPELLIERA la paglia nuova, tutta ammaccata dal viaggio.

Di mattina la città le parve meno grande. Ebbe – come un impaccio – l'impressione di essere osservata da tutti.

— Vedi – esclamava, – come è insolente quel giovanotto sulla porta del negozio!

— Ma figliuola! È un commesso!

— Vedi quell'altro come ci guarda!

— Quello? È un professore di Mario. Un povero diavolo con otto figliuoli sulle spalle... Ha tanti pensieri!... Figurati se bada a una bambina come te!

Bambina! Dodò avrebbe voluto replicare qualche cosa. Ma tacque, per un pezzetto, offesa e mortificata.

Sotto la Loggetta dei Mercanti, si voltò molte volte con aria di fastidio ostentato.

— Che hai, cara?

— Ma zia, tu dici di no! Vedi quella ragazza che ci viene dietro?

— E tu lasciala venire. Non ci badare.

Zia Vigetta era quasi impensierita. A casa, a quattr'occhi, fece una ramanzina alla nipote:

— Senti cara, per la via una bambina per bene non si volta così. Capirai! se tu ti agiti tanto la gente viene dietro per curiosità!

— È perché... sono... di fuori... – balbettò Dodò, di nuovo mortificata.

— Può essere. Ma non ci badare.

Non ci badare!

La zia non capiva che tutta la città aveva notato la presenza di quella sua nipotina vestita di rosa, di quella sua nipotina così alta che le giungeva quasi alla spalla! Dodò Maggioli, la cugina delle signorine Martini, di Marco Martini, non poteva passare inosservata!

Ma almeno avessero saputo che era stata educata dalle monache, che sapeva sonare e dipingere...

Aspettando l'ora del desinare, sola sola, pestò il pianoforte di Lucia; poi cercò i colori e imbrattò alcuni cartoncini – sicura di dipingere fiori e paesaggi – che, con tanto di firma, andò a buttare dalla finestra. Era come se fossero volati via...

Il primo a trovarseli tra i piedi, sul portone, fu Mario che tornava dalla scuola.

Mario, posando i libri, le riferì misteriosamente:

— Un amico mi ha domandato: «Chi è l'elegante signorina che passeggiava con te ieri? Vorrei conoscerla!». Ma figurati – aggiunse gonfiando le gote, – se io ti farò conoscere da lui!

— O che male c'è? – disse Dodò, con entusiasmo.

— Io? No, no! – e Mario non si volle spiegare.

Dodò fece una piroetta. Ora sì che avrebbe raccontato grandi cose a Isabella!

Verso sera, come venne il postino, Mario le consegnò una lettera diretta alla «Esimia signorina Dodò Maggioli, Città».

— Chi mi scrive dalla stessa città? – esclamò Dodò.

— Lo so io? – fece Mario, scappando.

Gentile signorina,

Vedendola alla finestra, sono rimasto colpito, come alla vista di una meravigliosa apparizione. Mentre mi torturavo per sapere chi lei fosse, il destino mi è stato benefico, facendo svolazzare sul mio capo quattro splendidi cartoncini con la sua firma autografa! I delicati disegni, i soavi colori mi parlarono di un'anima eletta. Solo il Beato Angelico avrebbe dipinto come lei! Permetta, signorina, che io le manifesti la mia ammirazione, con parole migliori di queste che scrivo! Se la sua gentilezza sarà tanto grande mi scriva, permettendomi di venire a ossequiarla.

FIORDALISO (fermo in Posta)

Bice e Lucia trovarono la cugina assorta, col foglio tra le mani. Vollero leggere, e risero con le lacrime. Dodò le guardò, confusa e dolente.

— No, no... – esclamò Bice, dando una gomitata a Lucia – ... ridiamo perché... c'è qualche errore di grammatica... qualche parola ripetuta...

— Ma tu vorresti rispondere? – fece Lucia.

Dodò disse di no, rise con le cugine, affettò disprezzo per la lettera.

Ma come fu sola scrisse a Fiordaliso, fermo in posta.

E perdette la pace. Stava di continuo alla finestra; se usciva si guardava attorno; se veniva la posta arrossiva; se venivano visite aspettava di essere chiamata, più spaventata che felice; e mentre era sola si sfogava a dipingere fiorellini da buttare al vento – che Mario raccoglieva religiosamente...

Fiordaliso non si mostrava, Fiordaliso non rispondeva.

Ma perché i cugini ridevano così allegramente fra di loro, e se lei si presentava ammutolivano?

Una mattina, dopo avere preso il caffè, conobbe quel benedetto Fiordaliso improvvisamente scomparso.

Era salita in camera, e tornando aveva udito la voce di zia Vigetta che rimproverava qualcuno dei figliuoli. Stava per tornare indietro, ma, sembrandole di afferrare il suo nome, restò ad ascoltare.

— La seconda poi no! È dovere mio sorvegliare perché queste villanate non si ripetano.

— La mamma ha ragione! – esclamava Marco. – Lo scherzo è grossolano. Volerlo continuare poi...

— Ed è diventata così nervosa! — diceva Lucia. — Peccato! Una creatura tanto ingenua! Io ve l'ho detto: Confessate la verità!

— Uno scherzo innocente! — replicava Mario con voce piena di lacrime.

— Dodò è buona — faceva Bice — e non se ne avrà a male.

— Vi proibisco di continuare a scherzare così! — ribatteva la zia. — Dodò è nostra ospite! E se tu, ragazzaccio impertinente, ti permetti di scrivere un'altra letterina...

S'interruppe udendo un singhiozzo, dietro la tenda. I ragazzi guardarono perplessi la zia.

— Dodò!

Ma Dodò era di già scappata nelle scale, corsa in giardino.

Si chiuse nel casotto degli attrezzi. Lì non l'avrebbero trovata di certo! Lì sarebbe morta di fame!

Essere stata lo spasso dei cugini, per due giorni! Che vergogna! Che vergogna!...

Le cugine, la zia, la cameriera, costernate, cercavano in ogni stanza.

— Dodò! Dodò!

Mario uscì fuori.

Il più metodico fu Marco, che dopo mezz'ora di ricerche, dalla cantina alle soffitte, pensò al casotto nascosto tra le frasche.

Lì, rincantucciata, trovò la piccola con gli occhi rossi e lucenti.

Non c'era verso di farla alzare. Pensò di andare a chiamare le sorelle, ma subito comprese quanto dovesse patire la cuginetta in quel momento. Le parlò con l'indulgenza di un fratello.

Dodò allora ricominciò a singhiozzare più forte.

— Vattene. È inutile. Voglio morire. Non ho altro da fare.

— Non hai altro da fare? Per uno scherzo!

— Uno scherzo? Gli scherzi si fanno alle provinciali, alle fantasticone come me! Io vi ringrazio della lezione!

Marco stava per piangere anche lui, dalla tenerezza, come un ragazzo.

Povera piccola, venuta in città come un uccellino inebriato di sole!

Con quale coraggio avevano potuto burlarsi di tanta ingenuità?

Le prese la testa, fra la nuca e il mento, sollevò quel visetto molle, pieno di desolazione.

— Ma Dodò! — le gridò. — Non vedi che hanno scherzato? Noi ti vogliamo tutti tanto bene, tanto!

Dodò lo guardò sorridendo.

— Finalmente! — esclamò Marco.

— Che vergogna! Che vergogna! — replicò Dodò con voce affiochita dal pianto. — Ma tu non pensi male di me?

— Di te? Oh, tesoro bello!

— E Bice? E Lucia? E gli zii, credi tu che... — mormorò Dodò abbassando il capo.

— Tutti, ti dico. Anche Mario, pentito di avere scherzato, ti vuol bene. Ma vedi... — aggiunse Marco sottovoce, con autorità. — Un pochino di colpa è tua. Essere una provinciale, come tu dici, non c'entra; ma essere tanto... vanitosa da...

— Non dirmi niente! Non mi rimproverare! — esclamò Dodò piangendo di nuovo. — Sono una vanitosa, tutto quello che vuoi, ma non sono una stupida. Capisco che ho fatto ridere. Capisco...

— Andiamo — ordinò Marco con improvvisa severità. — Non ne parleremo più. Ma tu, non piangere!

Dodò obbedì, seguendo il suo protettore e asciugandosi le guance.

Per dignità, parlò a pena a pena con la sola Lucia, e non si degnò di guardare Mario.

Ma il risentimento scomparve quando, nel pomeriggio, il babbo annunciò che la mattina seguente partivano.

Le cugine si fecero in quattro per scancellare il ricordo del tiro birbone, e Mario domandò scuse. Marco chiacchierò con insolita vivacità per nascondere la sua emozione.

Era stata così piacevole la visita della piccola provinciale!

Ma era venuta piena di allegria, e se ne andava un pochino più seria, povera Dodò!

Perché?

Forse pensava ancora alle beffe di Mario e di Bice?

Oh no! Perché, senza saperlo, ella era improvvisamente diventata una «signorina » per davvero (come diceva zia Nilde da

tanto tempo...) e aveva imparato qualche cosa che i libri non le potevano insegnare.

Ebbene, le lezioni che dà la vita, un po' duramente, lasciano sempre sbalorditi.

Alla stazione Dodò non si aspettò più di essere notata dalla gente. Baciò le cugine e zia Vigetta, salutò lo zio e Mario; l'ultimo saluto fu per Marco, al quale tese tutte e due le mani con riconoscenza.

Una breve attesa, uno sventolare di fazzoletti e il treno si mosse.

Rincantucciata presso lo sportello, non badò al paesaggio, non si interessò dei compagni di viaggio.

Guardando distrattamente l'Ascensione – bruna e violacea sul cielo chiaro – pensava con dolce gioia alla mamma, a zia Nilde, a Isabella, alle rose sbocciate nella sua assenza in giardino, alle amiche impazienti di rivederla, a suor Maria Caterina...

Ma che avrebbe raccontato a Isabella, del suo primo viaggio? Niente.

La ridicola storia di Fiordaliso non aveva il coraggio di raccontarla! e quanto provava adesso (mentre le cose che diventavano ricordi e le cose che aspettava, le apparivano vestite di una luce nuova), quanto provava il suo piccolo cuore era così inafferrabile e vario che non sapeva ripeterlo.

Compagne di scuola

Nonno Paolo aveva proprio deciso di levare Geniuzza dalla scuola, e Mara aveva approvato. Tanto il nonno quanto la madre avevano fatto assai a mandarla fino alla terza elementare. Anche per Geniuzza era venuto il tempo di guadagnarsi il pane.

Un pane sicuro, un lavoro onesto, si trovavano nella famiglia di don Natale Lopizzo – il sindaco del paese – dove già Marietta, la sorella maggiore di Gènia, si era assicurato l'avvenire da sei anni.

— Vestita, ben nutrita, Marietta se la passa come un passero rotto dentro un granaio. È buona e rispettosa e i padroni le vogliono così bene che non ci sarà pericolo perda il posto. Perché la signora donna Caterina è superba assai, e va pigliata per il suo verso... Se vorranno anche Gènia e se Gènia saprà starci...

Discorrevano, padre e figlia, sull'uscio, gravemente. Gènia ascoltava la pacata discussione, col cuore stretto come quando facciamo un brutto sognaccio.

Abbandonare la scuola, i libri, la vita spensierata che aveva fatto fino allora... andare a fare la servetta... Tutto era doloroso. Ma ciò che riusciva insopportabile era il pensiero di dovere andare a servire proprio in casa di don Natale Lopizzo, il padre di Masina la sua vicina di banco, che non l'avrebbe più trattata da

compagna, da amica, ma da servetta, e l'avrebbe comandata... disprezzata forse...

Avrebbe dovuto chiamarla «signorina», dirle *voscenza*.

Geniuzza soffriva, oppressa, ma non diceva niente. E quando il nonno esclamò:

— Hai capito, Geniu'? Te la senti di fare il tuo dovere come io, e tua madre, e la buon'anima di tuo padre, l'abbiamo sempre fatto?

Gènia fece segno di sì, col capo. E con la stessa sottomissione, ascoltò tutti gli avvertimenti e i consigli che le fecero. Sì, lo sapeva bene come doveva comportarsi... Ubbidiente, sicuro... rispettosa... Non si sarebbe lagnato nessuno...

Poi mise lo scialletto nuovo e seguì la madre. Non era mai andata in casa della sua compagna di scuola e restò profondamente intimidita quando salì la scala di marmo e attraversò una vasta anticamera, e finalmente si trovò in presenza di donna Caterina Lopizzo, la nonna di Masina.

Non seguì tutto il discorso. Ogni tanto afferrava, come in dormiveglia, qualche parola della madre che assicurava:

— È piccola ma è forte... Tanto per cominciare, sa... Con la guida di Marietta... E poi ci viene così volentieri!... È vero, Geniuzza?

E Geniuzza rispondeva di sì, col capo. Le parole le giungevano come un ronzio. Impallidiva e aveva gran freddo. Non pen-

sava altro se non che tutto era finito, per lei, di bello, e che Masina sarebbe stata la sua piccola padrona. Provò una specie di sgomento quando la madre fece per andarsene, soddisfatta:

— Addio, Geniu'... Pòrtati bene.

Gènia la guardò, col mento che le tremava per il pianto trattenuto. Allora la vecchia signora l'accarezzò bonariamente dicendole:

— Hai paura? Non resti mica nella casa dell'orco! Marietta! Marietta! — chiamò. — Guarda che c'è tua sorella!

Geniuzza si sentì rinfrancare vedendo il caro viso di Marietta, rossa e ridente. Andò in cucina.

Subito cominciò la sua nuova vita: c'era da asciugare i piatti, da nettare un cestello d'erbe, poi da spazzare il pollaio, giù nel grande cortile.

Che bel cortile! C'erano galletti e galline, colombi, tacchini; più lontano la conigliera; nel mezzo un pozzo tutto vestito d'edera che pareva un enorme vaso; la vasca per fare il bucato; in fondo un cancelletto di legno che conduceva nell'orto. Marietta riempiva una brocca di rame lasciando scarrucolare la fune allegramente, accompagnando lo scarrucolio col canto.

Gènia, tutta timida e affaccendata, si sentiva riconfortare nel vasto cortile, pieno di pace e d'abbondanza. Dimenticava le sue piccole pene pensando che anche le più umili fatiche diventano belle e piacevoli se compiute di buon animo — proprio come aveva detto il nonno.

Nel risalire, tenendo la granata con una mano e il tegame del pastone con l'altra, incontrò Masina per le scale. Il cuore le fece un salto nel petto.

— Oh! Geniuzza! Sei qui?

— *Voscenza benedica* – salutò Gènia abbassando gli occhi.

Masina scappò giù di corsa, più rossa di un chicco di melagrana. Dio buono! L'aiutante di Marietta era proprio la sua compagna di scuola?

Fino a qualche mese innanzi avevano giocato insieme, studiato insieme, leggendo nello stesso libro, intingendo la penna nello stesso calamaio...

E ora Gènia, una ragazzina intelligente al pari di lei, doveva farle da servetta!

— Nonna! – disse. – Perché scegliere proprio Gènia?

— Non ti piace? Dovendo fare del bene, meglio farne al vecchio Paolo, poverino, che lo merita.

— Non volevo dire questo! – fece Masina confusa, arrossendo. – Eravamo compagne di scuola...

— E perciò? – replicò la vecchia signora tranquillamente. – La scuola è una cosa, la vita è un'altra. Anzi volevo dirti – aggiunse, – di saperti comportare verso di Gènia. Tu sai che ti voglio cortese e alla mano con la servitù, ma che le troppe domestichezze non mi piacciono. Gènia è stata tua compagna: ora la sua condizione l'obbliga a fare un mestiere; è bene per lei e per te che ciascuna stia al suo posto. Niente superbie, niente stupida

alterigia, ma anche: non troppa familiarità... Nel mondo siamo come le cinque dita: ne vedi due perfettamente uguali? No. Eppure la mano ha bisogno di tutte le dita per essere bella e utile. Anche noi siamo differenti l'uno dall'altro, e pure l'uno ha bisogno dell'altro! Tu sei intelligente e capisci.

E siccome Masina restava afflitta, la nonna disse con bontà:

— Intendo, intendo... Son le prime durezza che incontri nella vita. È così. Bisogna rispettare le tradizioni, le convenienze, anche se il cuore si ribella. Ma sta a noi addolcire queste durezza...

Masina era persuasa, benché addolorata. La vita vera è più dura di quella che si vede a traverso i libri, dove tutto pare facile e bello! E la nonna era così attaccata alle sue idee! Era così rigida e risoluta!

Evitò d'incontrare Gènia, per casa. Se la nonna le ordinava:

— Vammi a chiamare Gènia! — andava a malincuore.

— Gènia! Gènia!

— Comandi.

— Ti vuole la nonna — e scappava di corsa.

Quel «comandi», quel «voscenza» le facevano l'effetto di tanti pugni in pieno petto.

Gènia credette che la sua compagna di scuola, insuperbita, la disprezzasse.

Se ne accorava; e pensava perfino di scappare di notte, di supplicare il nonno che le facesse cambiare servizio.

Una sera pensava proprio a questo, seduta in cucina, sola sola, mentre Marietta era in cortile e il garzone nella stalla. La cucina, rischiarata da una piccola lucerna, pareva nera e fonda. Gènia pensava: «Io me ne vado. Anche se il nonno mi picchia, non ci sto qui. È brutto essere sempre sfuggita, non sentirsi rivolgere la parola altro che per un comando, non essere ben voluta...».

L'uscio si schiuse ed entrò Masina, timidamente.

— Comandi! – fece Gènia alzandosi, tutta imbronciata.

— La nonna voleva Marietta.

— È nel cortile. La mando subito.

Ma la padroncina non se ne andava. Si guardava le scarpette con interesse, come se avesse voluto dire cosa molto difficile. Finalmente esclamò di slancio:

— Senti, Geniuzza, non credere che io... Tu mi conosci e sai che non sono cattiva. La verità è che vederti qui, tutt'a un tratto, mentre a scuola... ecco... mi ha fatto una certa impressione... Dobbiamo abituarci, tanto io quanto tu.

— Sissignora – fece Gènia. – Lo so. Ora il tempo della scuola è lontano. Voscenza è tornata ad essere una signorina, e io una povera contadinella che si deve buscare il pane che mangia. E come se avessimo giocato un poco. So il mio dovere.

— Ma tu devi credere che io ti voglio lo stesso bene; anzi più bene di prima. Tu hai dei doveri verso di me, come io ne ho verso di te. Non è colpa mia se io... se tu... Insomma le parole

sono inutili. L'importante è che noi ci vogliamo bene. Se tu hai bisogno d'una cosa qualunque dillo a me che pregherò la nonna.

— Sì, signorina. E mi comandi. Gènia è qui, pronta e fedele. Fedele! — repeté battendosi il petto con la palma aperta e levando il viso raggiante.

Masina la baciò forte e poi fuggì, come una piccola fata benefica.

La servetta si sentiva struggere dalla riconoscenza e dalla tenerezza, ch  le pareva di uscire da un brutto sogno.

Ora non pensava pi  a scappare: voleva restare, fedele e devota, accanto alla padroncina che le voleva sinceramente bene.

Avrebbe voluto correre, saltare, muoversi in una maniera qualunque; e per sfogare la gioia si mise a cantare a squarciagola.

Marietta, risalendo, la trov  che cantava ancora. Non aveva mai veduto la sorellina cos  contenta, da quando era venuta.

— Brava! — le disse. — Vedi che qui si sta bene? Bisogna saper fare il proprio dovere, allegramente.

E G nia rise, stringendosi lo scialletto sul petto come per non lasciarsi sfuggire il suo segreto d'oro.

Di notte

La vecchia madrina era malata da due giorni.

— Non ti sei neppure curata di mandarmi a salutare! – si lamentò con Nardina che era venuta a trovarla, la terza sera, assieme a Carmelo.

— Non lo sapevo – si scusò Nardina, girando intorno i neri occhi dall'espressione grifagna. – Quell'animale non mi ha detto niente. Pure è venuto a trovarla ieri. Non è vero che è venuto, il babbalocco, di nascosto?

Carmelo sembrò inghiottire della saliva amara, alle parole della matrigna che ingiuriava, come sempre, l'assente.

— I vicini sono i meglio parenti, certe volte – continuò la vecchia, voltandosi nell'alto e grande letto. – Essi sono venuti e mi hanno assistita.

— Vuole che resti? – propose Nardina.

— No, no! – rispose in fretta la vecchia, agitando una mano.
– Il figlioccio, se mai...

Nardina intanto seguitava a guardarsi attorno, avidamente, con i suoi occhi grifagni.

I figliastri e il marito venivano volentieri in casa della vecchia. Ma lei, accolta sempre con una certa freddezza, si presentava

solo per non parere da meno degli altri e anche perché era attirata dalle tre stanzette pulite e ariose, dalle due grandi casse, dai misteriosi cassetti chiusi.

La vecchia aveva tanta biancheria che avrebbe potuto fare il corredo a tre spose; aveva coperte di seta da addobbare molti letti; e gioielli ne possedeva a mucchi.

Se quel babbuino del marito avesse saputo lusingare la vecchia...

— Allora me ne vado... — salutò alzandosi.

— Ti saluto, Nardina. Accompagnala, Carmelo. Tu sei di casa. Guarda che sul tavolino della cucina c'è un pezzo di lardo; avvolgilo in un tovagliolo e daglielo. Poi chiudi la porta. Chiudila bene, Carmelo. Sto in fiducia.

— Non ci pensi, *parrina* — rispose Carmelo.

Nardina seguì il figliastro, ma nella saletta da pranzo si fermò.

— Ti aspetto qui — disse. — Non voglio fare la scala.

Carmelo salì solo la corta scaletta di legno; tenendo in mano la candela badava che la luce non si spegnesse salendo in fretta.

La cucinetta, piena di un grato odore di mele cotogne (coi fornelli che lucevano più dello smalto, al buio), era rassettata come le tre stanzette. Sul tavolino non c'era il pezzo di lardo. Aprì una credenzina, non lo trovò. Cercò qua e là. Forse la madrina aveva rammentato male, e lui perdeva tempo inutilmente.

Richiuse l'uscio e ripigliò a scendere adagio adagio ché la candela si voleva spegnere.

Ma a mezza scala si fermò, come se qualcuno l'avesse inchiodato.

Nella luce rossastra e ineguale della lampada male accesa, la matrigna stava curva, sul cassetto di un piccolo mobile d'ebano.

Carmelo conosceva il cassetto; molte volte la vecchia madrina l'aveva aperto, per mostrargli tanti bizzarri preziosi oggetti; c'era anche una corona del Rosario, antichissima, coi chicchi di rubino ornati di filigrana, e poi un crocifisso d'avorio e d'oro.

Scese di corsa e si piantò davanti la matrigna, risolutamente. Ella che aveva tra le mani la corona e il crocifisso, impallidì, e fece per istinto un passo indietro. Ma subito si ripigliò, squadrando, con riso minaccioso e ostile, il figliastro.

— Che vuoi, stupido? — fece con voce roca, arrossendo dalla collera. — Il cassetto era aperto e guardavo.

— Posate tutto.

— Occupati dei fatti tuoi.

— Posate tutto.

— Taci. Essa non ha sentito.

E la matrigna, tenendo le gioie rubate sul petto, fece l'atto di fuggire. Allora Carmelo osò afferrarle i polsi, stringendoli. La scrollò tutta.

— Lasciami — mormorò la matrigna spaventata. — Lasciami. Ti scordi chi sono? Se mi fai male è come se ne facessi a tua madre.

— Posate tutto – ripeté Carmelo meccanicamente, stringendo sempre più forte i due polsi. – Non dirò niente. Ve lo giuro...

La matrigna allentò le dita che, nello sforzo di tenere gli oggetti rubati, si irrigidivano; le gioie caddero sul tappeto, senza rumore.

— E ora coprimi di vergogna, sciagurato! – gemette. – Non ti crederà nessuno.

— Non dirò niente, ve lo giuro.

— Lo giuri?

— Sì.

— Bada che hai giurato!

Ella uscì, di corsa, col viso nascosto nello scialle, che si vedevano solo gli occhi neri, più lucenti dello giavazzo. Carmelo chiuse la porta, tremando.

— Carmelo! Carmelo!

Le orecchie rombavano, ma la voce della vecchia madrina si udiva netta e distinta.

— Carmelo! Che è stato?

— Niente, *parrina*.

— Ho sentito voci. Ho sentito chiudere la porta.

— Era lei, *parrina*, che se ne andava.

— Dopo tanto tempo? Possibile? Tu apri la porta di notte, Carmelo. Che avete fatto in tanto tempo?

— Niente, *parrina*. Io non trovavo il lardo, in cucina, e lei aspettava.

— Non lo trovavi? Hai guardato sulla scansia delle mele?

— No, *parrina*.

— Allora è lì. Mi dispiace per la tua matrigna. Che ha detto quando non le hai dato il lardo?

— Niente, *parrina*.

— Che tipo, quella donna! Tuo padre non doveva darle il posto che non le spettava. Essa vi farà patire.

Carmelo aveva freddo, e poi caldo a vampate, nella impazienza di rimettere a posto le gioie e di chiudere il cassetto.

Perché non si addormentava, la madrina?

Ecco che la vecchia – forse aveva sonnecchiato – si sedeva sul letto.

Forse era ben decisa a vegliare.

Forse non si sarebbe stancata mai di vegliare, interrogandolo col suo sguardo calmo e severo.

Ebbene, sarebbe stato un gran sollievo afferrare la mano grassotta della vecchia madrina e confidarle l'accaduto.

Perché poi? Per coprire di vergogna il suo povero padre? Per rompere il giuramento fatto?

Sì, aveva giurato. Bastava tornare di là, rimettere a posto «le cose cadute», chiudere il cassetto. La madrina non avrebbe saputo niente. Ma come tornare di là? E intanto si guardava le mani, turbato. Aveva fatto male alla matrigna, così forte com'era;

ed era stato lì per picchiarla. Tante volte gli era accaduto di picchiare, nelle sue zuffe coi compagni, e non si era mai turbato.

— Carmelo, tu sei malazzato?

— No, *parrina*.

— Che hai dunque?

— Niente, *parrina*.

— Ti vedo bianco come il tuo colletto e stravolto. Si direbbe che i capelli ti stiano ritti sulla fronte. Che è successo?

Carmelo rabbrividì, come se la madrina avesse guardato attraverso la parete nella saletta.

— Leggi un pochino la bibbia. Apri dove c'è il segno.

Carmelo aprì il libro, lesse, con voce affannata e incerta, alcuni versetti. La pacata lettura non riusciva a chetarlo. Ripeteva le gravi e profonde parole del Vangelo, come frasi vuote di significato.

No, non c'era niente che potesse chetarlo, se prima non raccattava gli oggetti, se prima non richiudeva il cassetto aperto.

Ecco che la madrina si assopiva, all'improvviso.

Le palpebre si abbassano, le gote si afflosciano, il respiro è uguale. Ma pare che lo sguardo sia intento a spiare, fra le corte ciglia socchiuse.

Carmelo si alzò cautamente, osservando il volto della madrina.

Dormiva.

Si allontanò in punta di piedi, accese la candela. Rivide il cassetto aperto, la corona per terra, accanto al crocifisso.

Raccattò i due preziosi oggetti senza guardarli, ripreso dall'angoscia della scena che si ripresentava, nella stanza; ripose nel cassetto...

No, forse non aveva riposto tutto, quando una mano, tiepida e ruvida, gli afferrò il polso, senza fargli male.

La madrina, avvolta in una coperta, lo attirò presso il letto, nella camera. Egli teneva ancora la corona stretta nel pugno; attraverso le dita si mostravano le avemmarie, che parevano chicchi di melagrana.

— Tu apri la porta di notte – disse la madrina, senza collera.
— Tu apri i miei cassetti. Come un ladro.

Un nodo di lacrime strinse la gola di Carmelo, ma il fanciullo non poté piangere. Gli pareva che tutto crollasse, precipitasse, rombando, come quando ci fu il terremoto, e lui restasse solo, col rosario stretto in pugno, su uno scrimolo.

— Tu rubi – ripeté la madrina. — Io avevo fiducia in te. Non dovevo dunque avere fiducia neppure in te?

Carmelo abbassò il viso, per non rispondere.

— Ma tu mi fai pietà – continuò la vecchia. — Non ho il coraggio di macchiare il tuo nome mentre sei ancora un fanciullo. L'onore vale più di tutti i gioielli della terra. Tu mi sembri pentito.

Fosse vero! Promettimi che non ti lascerai vincere più dalla tentazione. Prometti su questa corona del Rosario che è benedetta dal Santo Padre, e ha una reliquia rara, prometti...

— Non ho rubato io! – gridò Carmelo. E subito si stupì di avere gridato, senza volerlo, come se dentro di sé ci fosse un altro Carmelo che voleva difendersi a ogni costo.

La madrina ammutolì.

Nella notte profonda ci fu una pausa che parve eterna al fanciullo in ansia.

— La mia fiducia non mi poteva ingannare – disse la madrina finalmente. – Non mi ingannare tu, adesso. È inutile. Che io senta la verità dalla tua bocca.

— Non posso.

— Non puoi? Perché?

— Ho giurato di tacere.

— Come sei bambino! – esclamò la madrina dolcemente. – Tu ti tradisci con le tue parole. Se hai giurato a lei... Capisco, ora mai. Pure, meglio che tu racconti la verità, con la tua bocca.

Carmelo ebbe l'impressione che lacci invisibili lo avessero legato. Ecco che aveva tradito la matrigna, senza volerlo...

Ebbene, sì, dopo tutto, ritrovare la fiducia della vecchia madrina, lo sollevava.

Raccontò la brevissima scena, socchiudendo i grandi occhi, poi che il ricordo era insostenibile. Ma egli rivedeva la matrigna nell'atto di rubare come se le palpebre fossero trasparenti.

— Abbia pietà di me! – singhiozzò.

— Sì, ho pietà. Ma io non debbo lasciare la mia roba in bocca al lupo.

Ora nel cuore della vecchia tornava il diffidente amore per la roba. Si alzò: richiuse gli oggetti nel cassetto e portò la chiave sotto il guanciale con le altre chiavi.

Si vede che aveva dimenticato di chiudere; e i vicini erano entrati in casa per due giorni di seguito.

Ma che importa? Anche cento uomini onesti possono restare presso uno scrigno ricolmo e aperto.

Si rimise a letto, e poi chiamò Carmelo che si era raggomitolato in fondo alla stanza.

— Non temere. Non ti mando via di notte – disse con una certa durezza. – Siedi presso il mio capezzale.

E siccome il fanciullo la guardava smarrito, fu ripresa dalla pietà.

— Tu hai la testa buona, Carmelo, e le cose le capisci senza troppe parole. Io non voglio che «lei» rimetta piede nella mia casa. Io non ti tradirò, per non svergognare il nome di tuo padre. Il segreto resta seppellito, nella notte fonda, dentro il mio e dentro il tuo cuore. Ma se tu verrai qui, verrà anche «lei». Come aprire la porta a te e chiuderla a «lei»? No. Nessuno, dunque. Neppure tu. Dirò a tuo padre che voglio stare sola. Sembrerò pazza, bisbetica... Non importa. Così la porta è chiusa, e la roba al sicuro.

— Ma tu, Carmelo, sai la verità, e sai che ho fiducia in te, e sai che ti voglio bene. Ci vedremo fuori, in chiesa, in tanti posti. Ma qui non più. Manderò i regali per le feste, e tu saprai che sono solo per te, Carmelo. Perché piangi, adesso? Vedi che ti parlo come a un uomo.

— Sei un uomo, tu. La vita è dura, e ci vogliono le gambe buone per camminare nelle vie della vita. Né lacrime da femminuccia, né ribellioni da ragazzaccio. Mi capisci?

— Così va bene. Asciùgati gli occhi. E senti queste parole che ti dico di notte; non le dimenticare mai. Gli amici si scelgono, ma i parenti si accettano come Dio li manda.

— Tu hai una matrigna indegna del nome di tuo padre, ma tu non devi farle male. Mai più. Capisci? Mai più. È la moglie di tuo padre. Portale rispetto. Non ti dico di volerle bene, ma di rispettarla. Dàlle onore in pubblico. Pensa che dando onore a lei ne dài a tuo padre. Il cattivo parente è una croce, gravosa, che non si può buttare via. Si deve portare sulle spalle, la croce. Sii uomo. Credi che per essere uomo basti avere i muscoli saldi? Deve essere forte il cuore. Dormi, adesso. Io sono stanca.

E la madrina si assopì davvero.

Ma Carmelo non chiuse gli occhi, sebbene l'anima gli si fosse chetata a poco a poco. Provava una calma e un dolore così grandi quali non aveva mai provato, quali un piccolo fanciullo non può provare. Gli pareva che da quella notte soltanto fosse entrato da

uomo, nella vita. Le ultime parole della madrina gli ronzavano nelle orecchie, con insistenza.

Sì, era la sua croce, che non poteva buttare. E con gli occhi che bruciavano, osservava la linda cameretta della madrina, nella quale non avrebbe dovuto rimettere piede «mai più», dalla quale sarebbe uscito per sempre col tristo segreto nel cuore.

Come è pesante, la croce che non si può buttare!...

Poi pensò al padre che soffriva, senza confessarlo, alle sorelle che soffrivano, senza dirlo, e nella pietà degli altri dimenticò piano piano il proprio dolore.

Ebbene, un giorno egli avrebbe potuto allontanarsi per sempre da «lei», diventare un uomo libero e onesto – che ispira fiducia – lavorare, farsi una casa, una famiglia...

E il cuore gli si gonfiò di gioia, sperando cose buone, nella notte fonda, mentre la madrina, sicura di lui, dormiva placidamente.

La sorellina

Il professore, tenendo il fazzoletto a rossi quadri spampanato sulle ginocchia, spiegava una lezione di storia con voce piana e nasale, facendo lunghe pause, durante le quali pareva aspettare che le sue parole prendessero posto nelle irrequiete testoline degli scolaretti. Il vecchio prete voleva che dentro la scuola si facesse silenzio come si fosse in chiesa: e i ragazzi, che gli volevano bene, riuscivano a contentarlo, sebbene le sue lezioni e la sua voce fossero assai noiose e monotone.

Fuori dai vetri impolverati della finestra chiusa, passavano a nugoli fitti e bruni gli storni, e i grandi fiori d'una pianta rampicante ravvivavano il muro bigiognolo d'una casa lontana. E la vista distraeva un poco gli scolari, specie quelli che restavano in fondo, meno sorvegliati dagli occhietti acuti del professore.

Nella prima fila, il più attento pareva, come sempre, Giovannino Panebianco: il più bravo della classe, che buscava nove in tutte le materie e, chiamato, non si confondeva mai. Col visetto pallido fra le mani, teneva lo sguardo incollato alla pedana della cattedra. Pareva attento, al solito.

Ma non seguiva, lui così diligente, le spiegazioni del professore.

La voce stanca della mamma gli aveva lasciato una penosa impressione.

— Vannino mio! Siamo troppo sfortunati! — aveva mormorato la mamma, baciandolo, sull'uscio.

Ben conosceva — il fanciullo dai grandi occhi scuri e pensosi che somigliavano tanto agli occhi di Bice — ben comprendeva il perché dell'apprensione materna. E un brivido gli era corso fra spalla e spalla.

Ora ricordava e pensava, pensava e ricordava, con una invincibile voglia di piangere liberamente, lì sul banco, in mezzo alla curiosità dei compagni...

Il padre era morto: lassù, in un ospedaletto da campo. Uno fra i primi devotamente accorsi alla chiamata, uno fra i primi a cadere. Eroe ignorato e oscuro, fra mille eroi ignorati che tutto offrono alla Patria, nell'ora del pericolo, perché la Patria sia libera e salva.

Il tempo sereno, quando la famiglia era intatta, pareva di già lontano, quasi irreale, come un bel sogno bruscamente interrotto.

La mamma e i due orfani si erano dovuti affidare allo zio Lùcio, quello che vendeva panni e tela in fondo al corso. Zio per modo di dire... Un cugino del nonno paterno: l'unico parente che avessero in paese, o almeno l'unico che si fosse fatto avanti per aiutarli.

Gran brutta cosa essere poveri e soli! Zio Lùcio, con le sue arie da protettore pareva avere comprato la volontà delle tre creature.

— Così voglio fare e così faccio! – esclamava. Oppure:

— Lo dico io e basta!

Non c'era da replicare. Se replicavano, egli gridava, stropicciandosi le due mani, grosse pelose, dalle unghie sporche:

— Bravi! Fate pure di testa vostra. Io per me, me ne lavo le mani. Così... vedete!... Ma mi capite, eh! Fate come se lo zio Lùcio non ci fosse più!

E perciò facevano come lo zio Lùcio voleva. Il pane è il pane! Tutte le parole sono belle e buone, ma quando la credenza è vuota e la mamma non ha un soldo nel borsellino, bisogna andare nella bottega in fondo al corso e domandare, sottovoce, che non odano gli altri:

— Zio Lùcio, vuol prestarmi dieci lire? – (Diceva sempre così, Giovannino).

— Prestate! Mi faresti ridere, se ne avessi voglia! Prestate!

— Le renderò, zio Lùcio. A pena guadagnerò, io...

— Tu? Vagabondo! Mal'erba! Se volessi guadagnare per davvero, saresti lontano, a girare con le pezze di tela sulle spalle! Come giravo io alla tua età, e non mi facevo mantenere da nessuno.

Zio Lùcio, che non poteva soffrire i libri e la gente istruita, era persuaso che il ragazzo fosse un gran fannullone. A studiare

si spende, non si guadagna quattrini! e la madre avrebbe dovuto imporsi, invece di pungersi le dita per quel piccolo presuntuoso!

Giovannino sapeva benissimo che a studiare si spende; e certe volte si domandava se non avesse avuto il dovere di lasciare la scuola e di mettersi a un mestiere qualunque. Allora, così pensando, il proponimento di esercitare una professione, come il povero papà, gli pareva una meta troppo lontana – da non raggiungere mai.

Ma la mamma e Bice si ribellavano:

— Non lasciarti continuare sarebbe lo stesso che stroncare una pianta! Tu sarai domani il nostro sostegno.

Il fanciullo, un po' rinfrancato, tornava al suo fermo proposito. Studiava più del necessario, con l'ardente accorata volontà di pigliare la media, di levarsi dagli occhi lo spauracchio delle tasse da pagare...

Spesso zio Lùcio se la pigliava anche con Bice, sebbene la fanciulla non andasse più a scuola. Borbottava:

— Tua sorella dovrebbe essere qui, invece di fare la signorina di casa! Dovrebbe farmi risparmiare la mesata che do al garzone. Ma voi due non sarete mai buoni a qualche cosa!

Giovannino trasaliva, quando il rozzo parente nominava la sua gracile e fine sorellina.

— Questo no! Questo no! – ripeteva fra sé e sé stringendo i pugni. – Finché ci sono io!...

Ma che faceva lui, per la sua piccola Bice? Niente. Lei, piuttosto, si sacrificava; lei restava ore ed ore curva su un fine ricamo; per aiutare la mamma a guadagnare i soldi che ci volevano per le scarpe, per i libri e la carta, e per tante spese che parevano inutili allo zio Lùcio! Era lui, intanto, che pesava in casa, mentre l'avvenire restava così lontano!

Piangeva allora, Giovannino, peggio di un bimbo; e sempre veniva la mamma a chetarlo:

— Che t'ha fatto lo zio?

— Niente.

— ...non ti hanno dato un punto buono?...

— No... no...

— E allora?

Allora il pianto finiva in un sorriso e in un bacio. E tutti e tre, uniti dall'amore, si sentivano forti, quasi lieti, nell'intrecciare insieme le speranze buone.

Oh! i bei disegni, verso il crepuscolo, quando la mamma e Bice avevano posato il lavoro e Giovannino riponeva i suoi libri! Per risparmiare il lume, d'estate cenavano sul terrazzo al chiaro della luna.

Al chiaro della luna parlavano dell'avvenire ancora lontano e tutto pareva facile e bello. Giovannino stava per ottenere la licenza del ginnasio; il tempo passava, galoppando, e la fortuna accarezzava i capelli un po' grigi della mamma, quelli chiari degli orfani...

Il liceo! Tutti a Palermo! Zio Lùcio poteva restare in pace! Il fanciullo avrebbe trovato da fare, nelle ore libere. Una grande città è differente dal paese senza risorse; chi vuole, può occuparsi in qualche fabbrica, in qualche tipografia, in una biblioteca... anche in un ufficio... senza lasciare la scuola.

Al chiaro della luna tutto era facile e vicino. E la mattina ripigliavano le solite occupazioni, con l'animo un po' triste e un po' lieto come certe giornate fatte di nebbia e di sole.

Ma quando la mamma si mostrava troppo scoraggiata, il fanciullo non osava più sperare cose buone. Che fare sul momento?

Sul momento era un povero ragazzo che doveva andare a pitoricare qualche lira allo zio Lùcio il quale fingeva di non sentire e si faceva ripetere la domanda due o tre volte davanti al giovane di bottega, e poi borbottava che i parenti poveri costano cari; un povero ragazzo che scriveva la brutta copia dei compiti sul foglio da avvolgere del pizzicagnolo o sul rovescio dei manifesti per non comprare troppa carta, che imparava le lezioni all'alba per non sprecare il lume di sera...

Quel giorno era oppresso, quasi avvilito.

— Siamo troppo sfortunati!...

— Sì, mamma, sfortunati...

Bice deperiva. Se rideva mostrava le rughe, agli angoli della bocca, come una vecchina. Una pena, vederla ridere!

Lavorava troppo. Lavorava alla pari della mamma.

— Smetti! — le dicevano.

— Non sono ancora stanca! – rispondeva.

Ma era stanca. Si scorgeva la stanchezza per le due pennellate azzurrognole che le cerchiavano gli occhi.

Dovevano essere terminati certi ricami ordinati da una sposa, certe trine che avrebbero ornato il corredo di un bimbo. E Bice, che sapeva di essere – così svelta e brava – un grande aiuto per la mamma, non voleva smettere.

Una vicina aveva osservato:

— Questa ragazza vuol essere curata a tempo.

La gente è sempre pronta a fare osservazioni e a consigliare. Forse non avevano chiamato il medico? Ma don Mauro, che non dava soddisfazione ai poveri, se l'era sbrigata facendo una visita in fretta in fretta.

— Bicetta mia! – ripeteva fra sé e sé Giovannino mentre la voce monotona del professore riempiva l'aula. – Mammina mia! Che posso fare per voi?

Si sentì spingere, chiamare: si guardò attorno un po' smarrito, come se si fosse addormentato e l'avessero svegliato. Uscivano.

Il sole abbagliava, nella strada, e Giovannino pensò con amarezza a Bice che aveva sempre freddo e si stringeva ogni tanto lo scialletto sul petto.

I compagni – urlando di felicità nel sole – saltavano come piccoli cani scatenati.

— Ci vieni? – gridò Mimi Tùrdino.

— Dove? – fece Giovannino.

— Non hai sentito?

— A mangiare le castagne!

— T'invitiamo!

— Viene Carlino, e anche Pietro Grassi.

— No – disse Pietro Grassi. – Io debbo accompagnare la zia dal medico.

— Accompagnala stasera! domani!

— No – ripeté Pietro, avviandosi. – È Ferrara. È venuto da Palermo giusto per vedere i parenti e riparte.

Un'occasione simile non si presenta due volte. Giovannino si avvicinò a Mimi.

— Si fa pagare molto? – domandò ansiosamente.

— Chi?

— Questo medico. Fermati un minuto!

— Dai ricchi sì. Ma è di cuore. Certe visite ai poveri le ha fatte per niente. Non è come don Mauro che se uno non gli mostra i quattrini avanti non si degna di dare un consiglio.

— È bravo?

— Stupido! Non sai chi è Ferrara? Sei cascato dalla luna? Fa i miracoli come un santo!

— Dov'è?

— Alloggia nel palazzo del barone. Suo cognato. Ma riparte, te l'ho detto.

Giovannino si mise a correre. Giunse a casa trafelato.

— Bice! Mamma! Presto! Andiamo!

— Che succede?

— Niente. Niente. C'è Ferrara. Andiamo. È inutile che venga anche tu, mamma! Dàlle la sciarpa! Così!

— Ma che succede? Aspetta!

— Un minuto e torniamo.

Uscì di nuovo con la sorellina che si lasciava condurre sbalordita. Attraversarono quasi di corsa la strada piena di sole.

Ma una volta nell'androne del palazzo Floristella Giovannino smarì tutto il suo entusiasmo.

— Chi cercate? – domandò il portinaio.

— Il dottore – rispose il fanciullo timidamente.

— Siete venuti troppo tardi.

— Antonio! – chiamò qualcuno dalla portineria. – Se vogliono il dottore lasciali passare. C'è l'ordine che non sia rimandato indietro nessuno fino alle tre.

— Sono le tre meno dieci!

— Lasciali passare.

Fratello e sorella salirono le scale d'un fiato. Sull'ultimo pianerottolo, un cameriere disse:

— Non riceve più.

— Lasciateci passare! Non sono ancora le tre!

Passarono...

Entrarono in un salottino senza mobili, dai quadri coperti di tela bigia, con poche poltroncine foderate che pareva tendessero

le braccia, come fantasime. L'odore grave di medicinali, il silenzio, la penombra di quella stanza spoglia, intimorivano profondamente.

Una porta cigolò. Ecco entrare un uomo robusto dalla barba biondicia, gli occhiali d'oro: dietro gli occhiali un paio d'occhi turchini e severi.

Il medico.

— Siete soli? – domandò un po' meravigliato.

— Sì, signore – rispose Giovannino.

Il dottore sentì il tremito della voce infantile.

— Non avete i genitori?

— La mamma. Mi pareva inutile che venisse anche lei...

— Sedete.

Il dottore guardava Bice. Domandò:

— Sei venuto per la tua sorellina?

Giovannino si turbò: se il dottore aveva capito così subito, Bice doveva essere molto malata...

— Parla. Dimmi qualche cosa della piccina.

Raccontò precipitosamente che Bice deperiva forse perché lavorava tutto il giorno – per aiutare la mamma che riusciva sì e no a guadagnare tanto da non seccare troppo spesso lo zio Lùcio... Il papà era morto... Incoraggiato dagli occhi turchini pieni d'indulgente bontà, andò con più ordine; sfogò la pena che gravava sul suo piccolo cuore, cercando di misurare il discorso, di non riuscire importuno.

Come il fanciullo tacque, il dottore lo osservò un momento. Poi si alzò, facendo cenno a Bice di avvicinarsi. Esaminò minuziosamente, davanti la finestra, palpebre, gola, gengive, mentre Giovannino seguiva spaventato ogni suo movimento.

Finalmente tornò a sedere.

— Sei un bravo ragazzo... — disse. — Non ti allarmare. Nutrizione abbondante, moto, aria buona guariranno tua sorella. Questa medicina a gocce, prima di ogni pasto — concluse scrivendo una ricetta.

Fratello e sorella rifecero la strada in silenzio, adagio adagio.

Aria, moto, nutrizione abbondante... Non l'aveva capito, il medico, che loro erano poveri?

Ma a lui doveva sembrare cosa assai facile procurarsi il benessere: il benessere che allontana le malattie.

Il ricco non può considerare il povero...

A casa, Giovannino si sforzò di mostrarsi allegro spiegando tutto alla mamma, ripetendo che Bice non doveva più sciuparsi ad agucchiare. Egli sentiva quanto fosse falsa e fuori di luogo la gaiezza delle sue parole inutili, che cadevano pesantemente, a una a una, nel cuore della mamma.

Bice aprì il cestino da lavoro per non perdere ancora dell'altro tempo. Allora egli, eccitato, le strappò il lavoro dalle mani.

— Tu devi passeggiare, cantare, fare il chiasso, capisci? — gridò.

— Sei sgarbato! – rimproverò la mamma. – Non è questo il modo di trattare una bambina malata! Bice sorrise per non piangere.

Passeggiare, fare il chiasso... mentre la mamma si arrabatta, mentre Giovannino ha bisogno di tanti piccoli soldi per la scuola?

Ebbene, avrebbe lavorato di nascosto, mentre lui non c'era. Gli avrebbe fatto credere di non aver toccato l'ago. La mamma, che le cose le capiva meglio di lui, l'avrebbe aiutata nell'astuzia amorosa...

E Bice si calmò dolcemente, con la decisione di sacrificarsi più di prima, per il fratello.

Dopo desinare, al solito, Giovannino sedette davanti la tavola sparecchiata, coi libri. La mamma rassettava, in cucina, aiutata da Bice.

Aprì un quaderno e cominciò a rileggere. Ma non afferrò una parola sola.

Bice, malata, doveva appoggiarsi a lui, come l'edera che s'attorce a un arboscello troppo gracile – che resterà soffocato dalla stretta.

La licenza del ginnasio... il liceo... i bei disegni fatti al chiaro di luna...

Fantasie...

Egli non poteva aspettare il domani, tranquillamente, come un ragazzo spensierato.

(Pure ci sono dei ragazzi – pareva incredibile! – che non vogliono studiare e pigliano la media a furia di promesse e di premi!).

Lavorare. E in che modo?

Pensò a zio Lùcio: – Se tu ne avessi voglia saresti con le pezze di tela sulle spalle...

Guardò i libri. Poveri, cari libri! Abbandonarli? Somigliare un giorno allo zio Lùcio?

Si immaginò nelle strette e scure vie di un villaggio, con le scarpe impolverate, una balla di tela sulle spalle, la mano aperta presso la bocca: – Mussolina a buon prezzo...

Ah! che voglia di piangere, come un bambino!

Ma si alzò, risolutamente. Doveva parlare allo zio Lùcio: dirgli che era deciso a fare il commesso, a interrompere gli studi, a mettersi in bottega al suo servizio. Era pronto. Purché Bice non fosse più costretta a lavorare, purché non le fossero mancate le cure che ci volevano.

Preparava il suo discorso, cercando di vincere la profonda avversione che gli ispirava il ricco e volgare parente.

— Dove vai? – domandò la mamma.

— Esci di già? – esclamò Bice.

— Vado da lui – rispose Giovannino.

Non gli fecero altre domande. Era cosa naturale che il ragazzo andasse in bottega, dallo zio: vi andava ogni sera, per mettere in ordine il libro mastro.

Giovannino uscì mogio mogio; ora aveva gran paura di perdere tutto il coraggio raccolto per amore della sorellina. Passando davanti al «Casino dei Nobili» si sentì chiamare.

Era il barone Floristella, sulla loggetta deserta. Non c'era ancora nessuno, nel Casino.

— A proposito! — fece il barone che intercalava sempre un «a proposito». — Vieni qui. Siediti.

Giovannino sedette.

— Sei tu che oggi hai condotto tua sorella da mio cognato Ferrara?

— Eccellenza sì.

— È buono, mio cognato. Ringrazia il Signore che t'ha fatto pensare a lui. A proposito, mi ha lasciato qualche cosa per te.

Cercò nel portafogli una busta chiusa e la consegnò a Giovannino che la prese arrossendo.

— C'è denaro, dentro. Custodiscila bene.

— Grazie, eccellenza.

— Io non c'entro — fece il barone con tono brusco. Aggiunse: — A proposito. Tu sei un ragazzo intelligente e studioso. So tutto di te, di tuo padre...

Tacque. Ripigliò:

— A proposito. Sei libero per un paio d'ore al giorno?

— Eccellenza sì.

— Il mio bambino fa la terza elementare. Ha bisogno di un ripetitore. Vieni domani a casa. Alle tre. Ci accorderemo. Perché non si fa niente per niente, non è vero? Ora puoi andare.

E il barone accese il sigaro.

Giovannino sbalordito, commosso, gli afferrò la mano per baciarla.

— Io non c'entro – esclamò il barone. – È stato lui, mio cognato. Se avessi saputo prima! Del resto non ti regalo un feudo. Compenserò il tuo lavoro come compenserei quello di un maestro. Ecco tutto.

Il barone non si degnava di parlare troppo. Quasi infastidito si allontanò.

Il fanciullo corse come un furetto.

E a casa, stando tutti e tre vicini vicini, aprì la busta.

Conteneva due fogli azzurri: un tesoro.

— Ma ho gli occhi aperti? – fece la mamma. – O la Madonna ci prende per la mano e ci porta verso la grazia?

Sì, la Madonna li portava verso la grazia! La grazia splendeva negli occhi dei fratelli buoni che volevano aiutarsi l'un l'altro, in silenzio: perché il sacrificio dell'uno rendesse più facile il cammino dell'altro nella via dell'avvenire.

Giovannino raccontò. Egli si sarebbe fatto onore agli occhi del barone, e il barone non l'avrebbe abbandonato. Non erano più soli e sperduti.

E la sorellina si sentiva ristorare dalle sue parole, come chi è stanco e si riposa. Ecco che la generosa astuzia preparata diventava inutile.

I bei disegni, le gaie speranze, tornarono ad aleggiare nella piccola stanza – mentre la luna, rinascendo dai monti cupi, tornava a rischiarare una testa grigia e due testine bionde.

Storiella di Natale

Elia aveva chiamato in disparte Carmelina, la sorella piccola, per darle una brutta notizia: le aveva fatto sapere che il Bambino Gesù non avrebbe portato regali nella notte di Natale...

— Papà è lontano – disse Elia. – Ti raccomando, Carmelina, non mettere le scarpette sotto il camino. La mamma si affliggerebbe assai a vederle vuote, pensando che siamo così poveri!

— Ma i doni – replicò Carmelina, – li porta il Bambino!

— Quest'anno il Bambino non porterà regali nella nostra casa. Te lo assicuro io. E le tue scarpette vuote farebbero ricordare alla mamma le feste passate. Quando studierai anche tu, imparerai a memoria anche tu questo verso – aggiunse Elia enfaticamente:

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria...

Carmelina non sembrava molto persuasa, ed Elia spiegò col suo tono di voce naturale:

— Il Bambino Gesù, quest'anno, è troppo occupato a donare lana ai soldati, nelle trincere umide e fredde!

Carmelina sembrò persuadersi, pensando al papà lontano.

Un giorno egli era partito, vestito da soldato, col chepì sui capelli tutti grigi; prima s'era tolto l'anello, la sua fede d'oro, e l'aveva infilata al dito di Elia, perché la custodisse.

— Sii forte — aveva detto abbracciando la mamma. — Forse ci rivedremo a Natale.

Ma a Natale non sarebbe tornato.

Come bello l'anno passato! Il papà che veniva con le spese fatte per la cena, i dolci di pastareale sulla credenza, il forno acceso che metteva allegria mentre fuori soffiava la tramontana!

Natale di guerra e di malinconia, questo anno! Ben lo sa la piccola Carmelina che spesso vede piangere la mamma, silenziosamente, e corre ad asciugarle le lacrime con i baci...

Ma le apprensioni di Elia non erano esagerate?

«Possibile» pensava Carmelina, «possibile che il buon Gesù voglia dimenticarsi di me?».

Non affliggere la mamma facendole pensare che la dolce festa è tornata, sta bene... Ma non provarsi neppure a manifestare qualche desiderio al buon Gesù!...

Per andare nelle trincere, non passava per le case dei bimbi che dormono, sognando le gentili sorprese dell'alba?

Poi che non doveva dire forte quanto desiderava (la mamma avrebbe sentito!) poteva almeno scrivere.

E la sera, mentre Viola e la mamma erano occupate a far da cena ed Elia scriveva al papà, Carmelina strappò una pagina al quaderno e con la migliore scrittura compose faticosamente una

letterina. Siccome dopo cena la mamma avrebbe veduto, volle mettere subito a posto le scarpette, quelle nuove col fiocco a pallina di seta. Aveva anche trovato dove posarle. Sotto la cappa del camino non era da pensare; presso il letto neppure, perché il Bambino non sarebbe entrato dentro la camera: uscì sul balcone e posò le scarpette fuori, nel davanzale, mettendo il foglio in vista.

Se fosse piovuto, povere scarpette!

Ma Gesù non avrebbe fatto piovere. Mandava tante stelle nel cielo sereno, per pietà della bimba che aveva messo fuori le scarpette nuove.

Carmelina corse a cenare. Era un pochino agitata: ma, per fortuna, la mamma non badò alla sua agitazione né si avvide delle manine sporche d'inchiostro. La cenetta era più abbondante del solito, e non mancava un piccolo vassoio di frittelle quasi dolci, sei belle arance e sei pine.

Povera, cara mamma, che cercava di rallegrare le sue creature, e sorrideva per ricacciare le lacrime che facevano groppo alla gola!

Andarono presto a letto. Carmelina ripeté con le manine unite la solita preghiera che si chiudeva con queste parole aggiunte dalla mamma: «Madonnina bella, mio buon Gesù, benedite i nostri soldati. Fate che la pace venga presto con la vittoria. Fate che papà torni sano e salvo».

La mamma spense il lume; Elia e Viola si addormentarono subito; ma Carmelina restò un pezzo con gli occhietti aperti: pensava: «Gesù Bambino vorrà fermarsi sul balcone?... Si accorgerà del biglietto?... E se si leva il vento?... E se Elia ha detto la verità?...».

Ma pensando, si lasciò vincere dal sonno.

Le scarpette erano fuori, sul davanzale bianco di luna. Nessuno, certamente, avrebbe aperto il balcone per posarvi un regalo. Nessuno sapeva. Forse Gesù, dall'alto dei cieli, ebbe pietà di quel paio di scarpette nuove, posate dalla profonda ingenua fede di una bimba...

Sui balconi della casa, si aprivano altri balconi: quelli del secondo piano. Tutte le stanze erano illuminate, lassù: qualcuno vegliava. Ma nessuno faceva festa neanche lassù, sebbene la padrona di casa fosse agiata e non avesse persone di famiglia in guerra.

Vi abitava una mamma, e una bambina che camminava con le grucce.

Questa bambina, che non aveva sonno, vide la luna nel cielo e volle affacciarsi. La mamma aprì un balcone e aiutò dolcemente la bambina a spingersi fuori.

— Com'è bello! — esclamò la piccola malata. — Pare una notte di primavera! Quante stelle!

— Guarda, mamma! — aggiunse sorpresa.

La mamma guardò giù.

C'era un paio di scarpette, sul davanzale bianco di luna.

— Saranno della bambina bionda che lavora la calza come una donnina.

— Anche suo padre è alla guerra. Pare povera, la sua mamma.

Madre e figlioletta restarono un pezzo a guardare il davanzale del primo piano.

— C'è un biglietto! – esclamò la bambina. – Certo è per il buon Gesù. Ma nessuno lo leggerà.

— Forse la sua mamma, più tardi.

— No. È già troppo tardi. Saranno tutti a letto. Quando la signora del primo piano veglia, si mostra il riflesso del lume nel cortile.

La malatina aveva una curiosità (certo glie la ispirava Gesù che vedeva quel paio di scarpette vuote...): una delle curiosità benefiche e luminose come raggi di sole. Venne la cameriera con una canna lunghissima: senza rumore, adagio adagio, fece volare il foglio nella strada dove un domestico aspettava. Il biglietto diceva così:

Caro Gesu Bambino Elia dice che tu no verai perche ce la guera io ti dico che tu sei buono e no ti scordi dei bambini, io voglio uno capotino co le sacocie e una pupa granda come io la tua Carmelina.

La malatuccia guardò la mamma che sorrise e comprese. La sua bimba sofferente aveva un cuoricino così grande e così generoso!

Questa volta, però, domandava un po' troppo...

— È tardi, tesoro – disse. – A quest'ora i negozi si vanno chiudendo. E poi, la mamma della bambina può averselo a male!

Ma no! Bisognava contentarla! I grandi occhi erano così pieni di speranza e di preghiera!

— Mamma, mammina, sarà il tuo regalo di Natale! Non volevi regalarmi una cosa?

La mamma si scervellava da otto giorni per pensare una sorpresa che facesse veramente piacere alla sua adorata creatura.

La cameretta della malatina pareva abitata da una bimba ricca e felice; non mancavano libri e balocchi, non mancavano fiori e ninnoli graziosi... Pure era ben difficile vederla «veramente» contenta! Una sola cosa ella desiderava, che non avrebbe mai ottenuto: poter fare il chiasso come tutte le bambine della sua età; mangiare un pezzo di pane di buon appetito... non tormentarsi con le inutili cure...

Se quella sera mostrava tanto entusiasmo, bisognava contentarla, a qualunque costo. Sarebbe stato facile, poi, giustificarsi con la signora del primo piano.

Il fedele domestico fu mandato in fretta, su verso il corso ancora illuminato dalle lampade delle vetrine.

Come tornò, carico d'involti e di pacchi che pareva lui il vecchio Natale, cominciò la vera festa per la malatina.

Il domestico fu mandato giù, con una lunga scala a pioli; a uno a uno i pacchi furono posati accanto alle scarpette.

Dopo i pacchi, fu posato anche un biglietto: un foglio di carta azzurra col filo dorato.

Finalmente anche i balconi del secondo piano furono chiusi. La mamma mise a letto il suo tesoro che ripeteva:

— Mamma, mammina! Che bella serata! Nessuno si è divertito quanto me! Mi sono scordata anche di essere malata! Chi sa che dirà la piccola bionda, domani?

Carmelina si svegliò all'alba. Scese dal letto, piano piano, infilò il sottanino e aprì le imposte, trepidante.

Chi sa se il Bambino aveva veduto?...

Con piccoli gridi di gioia, chiamò Elia, Viola e la mamma.

— Che succede? Che succede?

Il balcone era pieno di doni: c'era un cappottino rosso con le tasche, una bambola più alta di Carmelina, provveduta di corredo come una principessa, e poi scatole di biscotti e di cioccolata...

La mamma si stropicciò gli occhi. Era uno spettacolo inverosimile, più inverosimile d'una fiaba. Forse sognava. Il cielo era tutto bigio, le case chiare e lontane non s'erano ancora svegliate... Certo, sognava...

Ma Carmelina che sapeva di essere sveglia, con certezza, leggeva un biglietto di carta azzurra con gli orli dorati:

Cara Carmelina. Elia ha ragione. Ma il buon Gesù non può dimenticarsi dei bambini, anche se c'è la guerra! Stanotte Egli ha veduto le tue scarpette e la letterina e ha voluto contentarti, ispirando una bimba che sta al secondo piano. La bimba del secondo piano è assai infelice perché cammina con le grucce. Qualche volta vai a tenerle un po' di compagnia e vai a giocare con lei che si annoia a stare sempre sola. Gesù Bambino sarà molto contento.

La bimba, la vecchia e la Madonnina nera sotto l'arco di rose

Olivella, che sì e no poteva avere sei anni, viveva con la nonna in campagna: perché la mamma era morta e il papà era alla guerra.

Era estate, e a mezzogiorno la nonna metteva in un cestino due pani, un fiaschetto di vino rosso, un po' di cacio fresco, e consegnava tutto alla nipotina che sapeva dove andare e che fare. Doveva portare il mangiare ai fratelli già grandini che aiutavano a mietere il grano – nel campo che si stendeva, come un magnifico tappeto d'oro, ai piedi della collina.

La piccola era assennata e sbrigava la sua faccendina senza mai fare malestri.

Per giungere al campo di grano doveva attraversare una viottola fresca e ombrosa. A metà della viottola si levava un bell'arco di rose e di gelsomini che adornava una cappellina della Madonna. Olivella si fermava e posando il cestino salutava l'immagine della Madonna, che pareva nera nera, perché era antica, dipinta con colori assai cupi, e sciupata dal tempo.

La nonna (la nipotina pareva troppo piccola per capire le orazioni lunghe), non le aveva insegnato altro che a farsi la croce.

Perciò Olivella parlava liberamente alla Madonna, come avrebbe parlato a una conoscente. Le diceva:

— Come sei nera, Madonnina mia! Nera e bruttina! Pure mi piaci tanto perché hai gli occhi buoni.

In verità pareva che l'Immagine sorridesse dolcemente. La bimba coglieva un mazzetto di pratoline, per infilarlo nell'anello che sorreggeva la lampada davanti la cappellina, e poi continuava:

— Senti, Madonnina. Tu ascolti le preghiere dei bambini, non è vero? E li contenti? Io ti domando che papà torni presto, che la nonna non si ammali mai, e che non piova mentre i miei fratelli aiutano a mietere il grano. Anche vorrei una cosa proprio mia. Voglio che papà torni prima della festa di settembre... Così avrò un paio di scarpette nuove comprate alla fiera. Madonnina, mi senti? Bruttacchiola, tesoro mio! Addio. Ci vedremo domani.

Olivella parlava forte alla sua Madonnina che le rispondeva con un sorriso pieno d'indulgenza.

Gli occhi scuri e profondi dell'Immagine parevano rischiarsi per dire: «Ti sia concesso!».

Nella viottola non passava mai nessuno.

Un giorno, però, si trovò a passare una vecchia pinzochera che biascicava avemmarie, snocciolando un rosario di quindici poste, così lungo che quasi quasi le arrivava ai piedi. Pregava solo con le labbra: la sua espressione distratta e arcigna mostrava chiaro che il pensiero non era affatto rivolto al cielo.

Si fermò ad ascoltare la piccina che aveva finito la preghiera e, tutta contenta, salutava la Madonna mandandole un bacio:

— Addio, bruttacchiola mia! Tesoro mio!

La vecchia lasciò cadere il rosario per l'indignazione.

— Scostumata! — gridò. — Sai tu a chi hai parlato?

— Alla Madonna... — balbettò Olivella sbigottita.

— E non sai che alla Madonna non ci possiamo rivolgere così? Tu andrai all'inferno, coi diavoli! Non ti hanno insegnato le orazioni? No?! Domanda perdono. Recita con me il *Mea Culpa*. Battiti il petto. Così.

Olivella si picchiò il petto guardando la vecchia con un occhio.

— E ora impara l'orazione, se non vuoi andare all'inferno. Ogni mattina la ripeterai, in ginocchio.

Olivella imparò una lunga orazione latina che non comprese affatto.

Dall'indomani in poi, non attraversò più la viottola festosamente.

Mogia mogia — con una gran paura di essere mandata all'inferno — recitava l'orazione a pappagallo e si allontanava di corsa.

Qualche volta, sottocche, guardava la Madonnina per ritrovare in quel caro viso l'antica espressione di benevolenza.

Ma la Madonnina nera non sorrideva più, e i suoi occhi non splendevano più.

Come domandare il ritorno di papà, la salute della nonna, il buon raccolto e le scarpette nuove?

Tutte cose che non trovavano posto in mezzo alle parole che la vecchia le aveva imbeccato...

Un pomeriggio tornando dal campo, più stanca e più accaldata del solito, si mise a sedere presso la cappellina, al fresco. Senza volerlo si addormentò.

Ora avvenne una cosa meravigliosa. Forse fu un sogno; forse fu un fatto vero.

I lunghi rami dell'arco fiorito si mossero un poco e le rose si piegarono gentilmente. Dalla cappellina uscì la Madonna con due angeli, uno da una parte uno dall'altra. La Madonna non era come nella pittura che, fra i colori cupi, non si distinguevano le sue fattezze soavi; portava un manto color di cielo e d'oro; camminava tenendo unite le piccole mani diafane, e abbassate le lunghe ciglia di seta.

Si avvicinò a Olivella. Uno degli angeli disse:

— Piccina, la Madonna ti vuol bene, e per te esce dalla chiusa cappella, e si mostra a te proprio quale Essa è nel Paradiso. Tu le fai tristezza quando reciti le frasi imparate. La nonna ne sapeva più della vecchietta straniera... Allor che tu pregavi spontaneamente, ripetendo le parole che ti suggeriva il tuo piccolo cuore, la tua preghiera giungeva nel Paradiso come il profumo di un fiore a pena colto.

— Ma ora l'orazione che tu reciti senza comprenderla, si confonde assieme al vago e sordo mormorio di coloro che pregano con le labbra, senza che il cuore palpiti d'uno slancio di amore e

di fervore. È così bello se giungono dalla terra preghiere di creature semplici come te!... Dio raccoglie la voce dei vostri cuori sinceri...

Olivella ascoltava beata.

Ma la Madonna svaniva nella luce, nel suo manto di cielo e d'oro.

L'angelo mormorò:

— Pure devo ammonirti... Ora sei grandicella... Non sta bene dire bruttacchiola alla Madonna, anche se l'Immagine che tu vedi non è che una pittura!

Anche gli angeli svanirono nella chiarezza azzurra.

Olivella si levò in piedi per tornare a casa, dalla nonna.

L'aria era immobile. Sotto l'arco di rose, nella cappellina, c'era sempre la stessa Madonnina nera. Ma gli occhi bruni e profondi sorridevano di nuovo alla bimba e parevano dire: «Ti sia concesso!».

— Addio, Madonnina cara! — sussurrò Olivella. — Sono tanto contenta. E ti ringrazio! In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo...

E facendosi la croce, come le aveva insegnato la nonna, corse via gioiosamente.

Bugie

Adalgisa, o meglio Gisa come la chiamavano in famiglia, credeva di essere una signorina, sebbene avesse a pena dieci anni e le amiche della mamma rispondessero ancora al suo saluto con una carezzina o con un sorrisetto indulgente. Questa maniera di salutare mortificava non poco la Gisa.

Ma che farci? Quando una signorina ha dieci anni e porta le lunghe gambette nude e i capelli corti a zazzera, come vuole la mamma, deve rassegnarsi a essere trattata da bambina piccola, anche se va in prima ginnasiale e sa declinare la «rosa» e la «sedula puella» senza sbagliare!

I genitori di Gisa non erano ricchi. D'inverno il babbo portava per l'ufficio una giacchetta dalle maniche lustre nei gomiti per il continuo strofinarle sul tavolino da lavoro (tanto! – esclamava – sotto il pastrano non si vede), e d'estate metteva l'abito di filo che appena lavato e stirato pare nuovo; la mamma industriosa cuciva i vestiti da passeggio, stirava le camice del babbo, e faceva a meno della domestica.

Una specie di povertà, dunque, dignitosamente nascosta.

Perciò Gisa andava sola a scuola, svelta svelta, col grosso pacco di libri sotto il braccio (la scuola era lontana e il pacco ben pesante, specie quando c'era il vocabolario latino!), senza invi-

diare qualche compagna ricca che se ne veniva con le mani infilate nel manicotto, facendosi portare dalla cameriera persino i fogli volanti dei componimenti!

Tante bimbe andavano come lei, e portavano i vestiti aggiustati dalle mani della mamma e le scarpette risolate!

E poi Gisa aveva il dono di una fantasia gaia e leggera che la conduceva avanti avanti, verso il tempo da venire, così pieno di sorprese. Ecco: aveva finito il ginnasio, il liceo, anche l'università; era una professorona con la borsetta di seta piena di denaro – di denaro suo! – da spendere come voleva...

Al tempo delle scuole elementari, la mamma soleva preparare nel cestino una piccola colazione; poi accompagnava Gisa a scuola e pazientemente tornava, per riaccompagnarla a casa. Lo stesso avrebbe continuato a fare, quando Gisa passò in prima ginnasiale.

Ma Gisa si ribellò.

— I ragazzi del ginnasio non li conduce la mamma, come bambini... Qualche volta, per caso...

— Hai quasi ragione – fece la mamma. – Dopo tutto io non potrei uscire due volte al giorno. Ma la colazione ci vuole.

— Non ci vuole davvero! – assicurò Gisa. – Fino all'ora di tavola non avrò appetito.

La mamma non rispose niente.

— Per carità! – aggiunse Gisa costernata. – Non obbligarmi a portare il cestino! Farei ridere tutti!

La mamma non rispose niente.

Lei non poteva lasciare la sua bambina digiuna per una mattinata intera. L'ora di uscita dalla scuola e l'ora del desinare non andavano d'accordo...

Pensa e pensa, finalmente le parve di avere risolto la cosa.

Disse:

— Ti darò quattro soldi ogni mattina: tu comprerai un biscotto, oppure le castagne lesse, che sono nutritive.

La proposta piacque a Gisa, immensamente.

Avere quattro soldi, da spendere a piacer suo, ogni mattina, era una cosa «signorile».

(Questa era l'espressione particolare di Gisa che avrebbe voluto tutto «signorile»).

Ma anche la libertà di spendere i quattro soldi era molto limitata.

La mamma ammonì:

— Bada, Gisa! Un biscotto rustico o le castagne. Non altro. Me lo prometti?

— Sì, mamma.

— Non spendere i soldi in dolciumi! E non comprare mai le bazzecole che si vedono per le strade. Me lo prometti?

— Sì, mamma.

Come? La mamma fidava nella promessa di una bambina di dieci anni?

Certamente che fidava!

La mamma conosceva molto bene la sua Gisa che non aveva mai mentito e non aveva ancora mancato di parola.

E poi, la mamma era convinta di questa umile verità: che le virtù, messe in pratica fin da piccoli, diventano altrettante abitudini dello spirito; e se una bambina di dieci anni sa essere onesta e leale nelle sue prime azioni, essa sarà onesta e leale per tutta la vita; altrimenti...

Dunque Gisa ebbe quattro soldi, ogni mattina. E incredibile quante tentazioni facciano nascere quattro soldi!

Passando davanti le pasticcerie dava una sbirciatina alle mostre. Che mostre! Secondo le stagioni si vedevano confetture deliziose! Prima di Pasqua le vetrine furono piene di uova, di pulcini, di agnellini, di leprotti fatti di cioccolata e di zucchero...

Un giorno Gisa entrò per domandare quanto costasse un uovo esposto, così minuscolo che pareva un uovo di passerotto.

— Novanta centesimi.

Gisa uscì subito.

Novanta centesimi: quasi cinque giorni senza biscotto.

Ebbene, che male c'era a mettere da parte i soldi per cinque giorni?

E la mamma che aveva raccomandato di non spendere in dolciumi?

Non dirglielo...

E se domandava: — Hai mangiato il biscotto?

Doveva mentire...

No. Niente menzogne! E rialzò il capo decisa a non guardare più la mostra per non lasciarsi pigliare dalle tentazioni.

Invece badò alle cartoline illustrate, coi fiori e le colombe, che si vendevano a tre soldi l'una, a certi portapenne dipinti che non costavano troppo cari; a bizzarri scatolini; a portafiori che parevano di porcellana...

Ma non si fermò mai a scegliere, rammentandosi della promessa di non comprare «le bazzecole che si vedono per le strade».

Dopo tutto, quelle chincaglie non valevano la fiducia della mamma!

La fiducia della mamma non si compra coi soldi, in una bottega qualunque!

Come fu primavera, i ragazzi, uscendo di scuola, invece che per le solite strade chiuse della città, vollero passare per «il Pilastrino»; le compagne li seguirono.

Allungavano un poco, ma godevano il primo sole e l'aria buona.

«Il Pilastrino» era una viottola assai bella, che a destra aveva un alto muro, e a sinistra scendeva, senza siepi e senza ripari, verso la campagna incolta, tutta molle e verdeggiante.

Una festa per l'occhio e per le gambette, quella camminata!

La prima volta che tornarono dal «Pilastrino» Gisa cercò le violette che crescevano sulla proda e tutti la imitarono allegramente.

Chi pensava di offrire le viole alla mamma, chi alla sorella maggiore, chi a qualche vecchia signora che non poteva uscire di casa, chi a un caro malatino che vedeva il sole da lontano di là dai vetri della finestra...

Era cosa veramente piacevole e gentile incontrare quel gruppo di bimbi e di bimbe coi libri sotto il braccio e un mazzolino in mano!

Un giorno Gisa, staccandosi dai compagni che non si decidevano a tornare a casa, incontrò nella viottola una vecchina. Filandolo, la vecchina sorvegliava una gallinetta che andava avanti, fermandosi a raspare e a becchicchiare qua e là.

— Che Dio ti benedica, signorina! — salutò la vecchia. — Hai un pezzetto di pane per la poverina?

— No — rispose Gisa mezzo inorgoglita, — io vado al ginnasio e non porto colazione con me! Quelli sono tutti compagni della mia classe.

— Dài allora un soldino alla poverina!

Gisa si sentì profondamente mortificata. Una signorina che tiene in tasca un borsellino vuoto!

— Ho speso tutto, quest'oggi... — si scusò.

— Pazienza. Che Dio ti benedica lo stesso – ripeté la vecchina.

Siccome la povera, seguitando la gallina, continuava a camminare per la viottola, Gisa andò in sua compagnia.

— La buona stagione viene per tutti: per i ricchi e per i poveri – fece la vecchina parlando a se stessa. – Ringrazia il buon Dio quando hai le gambe sane e puoi uscire...

— È vostra la gallina? – domandò Gisa.

— Sì, signorina, è mia.

— Perché non la vendete?

— Io? Mi sentirei morire senza la mia gallinetta! Pure, quando sarà troppo vecchia anche lei, dovrò venderla. Ora fa le uova: uno al giorno. L'uovo lo vendo... Ieri non l'ha fatto ed io non ho toccato pane...

Gisa taceva. Pensava che lei aveva speso quattro soldi.

Quattro soldi sono qualche cosa per una povera vecchia. Era superfluo comprare un biscotto...

Lei desinava con una minestra calda; la sera cenava; la mattina prendeva il caffè col latte... e la vecchina si manteneva col guadagno di un uovo al giorno!

Pensava, pensava, e finalmente esclamò:

— Domani vorrei trovarvi! Vi porterò quattro soldi.

— Mi farò trovare, signorina.

Gisa, l'indomani, non comprò il biscotto; né comprò le ultime castagne che Tobia vendeva nella rossa caldaia fumante. Fu quasi impaziente di uscire di scuola.

— Andiamo dal «Pilastrino»?

Chi diceva di sì, chi diceva di no, e finalmente quasi tutti infilarono per la viottola bella.

Gisa correva avanti, cacciata dalla paura di non trovare la vecchia.

Era lì ad aspettare.

Aprì il borsellino e fece la carità.

— Che Dio ricompensi il bene che fai alla poverina!

Tutta rossa e commossa Gisa si mise a cercare violette; ma l'ambizione di essere passata da signorina non si mescolava affatto alla soddisfazione che riempiva il suo generoso cuoricino.

Ora, tornando verso casa, cominciò ad aspettarsi la domanda della mamma:

— Che hai mangiato?

Come rispondere? Le pareva una vanteria dire: «Ho dato i soldi a una povera!».

Tanto era alta la soddisfazione che provava. Per fortuna, la mamma non domandò niente. L'indomani Gisa cercò di nuovo la vecchietta con la gallina per offrirle di nuovo il suo piccolo tesoro messo da parte. Per una settimana e più, si privò così dello spuntino. La mamma cominciò a notare che Gisa tornava con le

labbra sbiancate e che, salutandola, aveva un'aria quasi imbarazzata.

— Gisa – domandò un giorno. – Di dove venite al ritorno? Sempre dal «Pilastrino»?

— Sempre dal «Pilastrino».

— Troppo lungo! Ti puoi stancare.

— Ti assicuro che non mi stanco. È bellissimo!

— Mangi il biscotto o le castagne?

Gisa, pigliata alla sprovvista, si confuse e balbettò:

— Sì, mammina...

— Sì, che cosa? Il biscotto?

— Sì, mammina...

— Perché castagne non ce ne sono più, immagino!

— Non ce ne sono più.

Sarebbe stato così semplice, così naturale, confessare la verità!

Ma ora che l'entusiasmo era sbollito, Gisa si vergognava.

Se avesse fatto l'elemosina una volta, la mamma l'avrebbe certamente approvata. Ma ogni giorno! Coi soldi dello spuntino!

(Sei lire al mese che alla mamma costavano dei sacrifici!).

Avrebbe dovuto confessare di avere disubbidito ogni giorno, mentre la mamma si fidava di lei? No! No!

E Gisa preferì lasciare stare la sua bugia, più grossa e più pesante di un sasso che ci fa deviare dal cammino giusto.

Ora, dalle bugie, non ci possiamo liberare tanto presto. Una volta cominciato a mentire, dobbiamo continuare, per necessità.

Chi ha il coraggio di dire forte: «Io ho mentito»?

E Gisa aveva meno di tutti tanto coraggio. Avrebbe potuto riparare, non offrendo più i soldi alla povera... Ma la vecchina era diventata buona conoscenza; faceva un pezzo di strada insieme, poi ringraziava asciugandosi gli occhi per la commozione.

Avrebbe potuto darle un soldo solo... Ma pensava che un soldo non le sarebbe servito a niente, a quella povera vecchia!...

Avrebbe potuto abbandonare la viottola; passare di nuovo dalle solite strade... Ma Gisa si sapeva aspettata e non le bastava l'animo di fare un voltafaccia.

Per tutte queste belle ragioni, che le parevano indiscutibili, continuava a sacrificare i quattro soldi, a stare turbata e a mentire.

— Hai fatto lo spuntino?

— Ma sì, mamma.

— Ti vedo così pallida... Invece di buttare i soldi per uno stupido biscotto, ti darò io qualche cosa. A me costerà di meno e a te gioverà di più.

La beneficenza era diventata un'angustia!

Un giorno la mamma parlò seria seria.

— Ascolta, Gisa. Tu mi dici una cosa per un'altra. Tu la mattina non mangi niente.

Era un momento solenne.

— Perdonami, mammina! — esclamò Gisa, piangendo disperatamente, nel sentire la diffidenza materna.

— Ma allora... che hai fatto dei soldi che ti ho dato?

Gisa confessò la sua buona azione come una colpa.

Sì, accanto alla menzogna, l'atto di carità aveva perduto ogni bellezza.

Qualunque cosa accada, la menzogna è il più ignobile ripiego che possiamo trovare: e noi non potremo mai e poi mai giustificarci di avere mentito una volta.

— Ma perché non dirlo? — esclamò la mamma con tono così addolorato che pungeva l'anima. — Oh! Io non avrei mai supposto che la mia Gisa dovesse diventare bugiarda! Non sai che i bambini non debbono regalare niente senza averne il permesso? Io ti davo quei soldi perché sei tanto gracile e hai bisogno di nutrirti! Dunque non ti debbo più credere?

Questa parola era, per Gisa, più aspra di un castigo. Ripeté, singhiozzando:

— Credimi!... Credimi!...

Ma così ripetendo, aveva la coscienza di non meritare più, intera, la fiducia della mamma!...

Poi Gisa fu perdonata. E siccome andava a scuola più tardi, per via dell'orario estivo, fece a casa una piccola colazione.

E la vecchina?

La mamma non si poteva permettere il lusso di dare quattro soldi al giorno in elemosina! Per non abbandonare l'opera

buona, di tanto in tanto avvolgeva una fetta di pane in mezzo giornale e lo dava a Gisa.

Gisa portava il cartoccio alla poverella che lì per lì non fece buon viso alla fetta di pane e la guardò di sotto e di sopra senza dire niente. Ma poi si rassegnò ad accettare la piccola e umile offerta (che non veniva neanche ogni giorno!) borbottando un poco.

Per fortuna Gisa non si accorse del muso della vecchia, tanto era mortificata e tanto temeva che i compagni la canzonassero. Ma i compagni, invece di canzonarla, la imitarono. Ora un bambino, ora una bambina, portarono a scuola un cartoccio per la povera.

— Non vergognarti mai d'una buona azione — diceva la mamma, la quale aveva sempre, sempre ragione. — Se pure una cattiva compagna avrà voglia di ridere, qualche altra vorrà seguire il tuo esempio.

Così Gisa continuò a fare la carità, col cuore allegro e leggero. E bugie non ne disse mai più.

Tapioca

Dopo cena (quando tutta la famiglia era riunita) la signora Clotilde, ripigliando lo stesso argomento con le stesse parole, concludeva invariabilmente:

— Non ne posso più, e la licenzierò.

Allora la nonna osservava:

— Chi farà la spesa? Chi rigovernerà?

E il signor commendatore, consorte della signora Clotilde, aggiungeva:

— Non ne troverai un'altra che si contenti dello stesso salario. Il mio segretario spende sessanta lire al mese ed è servito peggio di noi.

La discussione continuava un pezzo su questo tono, mentre Gigi si occupava a riempire di pupazzetti i margini del giornale della sera, e Lella diceva di sì e di no col capo aggravato dal sonno: alla fine erano tutti d'accordo nel decidere che non dovevano licenziare Tapioca.

In verità, la signora Clotilde aveva molte buone ragioni di lagnarsi: Tapioca non rubava, Tapioca non rompeva le stoviglie, Tapioca non spettegolava coi portinai, alla pari delle altre serve del palazzo, eppure Tapioca era insopportabile.

Ma si chiamava proprio Tapioca?

No. Si chiamava Luigina. Un giorno Lella aveva detto:

— Luigina fa pensare alla tapioca...

E non si chiamò più, la nuova servetta, col suo vero nome.

La prima volta che si sentì chiamare così, Luigina levò i piccoli occhi tondi e sporgenti pieni di diffidenza, e osò domandare alla padroncina:

— Che significa tapioca?

— Niente. È un soprannome molto carino!

E Lella rise a scroscio, e fece due piroette. Luigina, che conosceva bene la signorina Lella, non volle provocare nuova allegria con le proprie insistenze; ma si imbronciò. E parve più brutta, con la bassa fronte corrugata.

Sì, perché Luigina era anche brutta: oggi un po' meno, ieri un po' di più, ma sempre brutta, senza rimedio. E quando una cosa non le piaceva, diventava addirittura comica.

Era a pena a pena più alta di Lella, senza vita, con le braccia lunghe lunghe: l'unica sua bellezza erano i capelli, neri e folti, ma li portava tirati sulla fronte e arrotolati sulla nuca come il fondo d'un canestro.

Pure assicurando di avere vent'anni, e di avere servito in altre case, si era contentata di un piccolissimo salario. La signora Clotilde, che l'aveva incontrata in una agenzia di collocamento (Luigina era in compagnia d'una cugina più grande, che si era subito collocata come cameriera), credette lì per lì di avere pescato un tesoro. Ma poi!

Luigina non sapeva fare niente.

— Niente, capisci? – sfogava la signora Clotilde col marito. – Debbo insegnarle ad apparecchiare la tavola!

— È un po' deficiente – aveva osservato il commendatore. – Non vedi che è rachitica? A vent'anni non è più alta di Lella.

Fosse stata solo rachitica, pazienza! Ma era lenta, impacciata, distratta.

Eccola che spazza e spolvera, sorvegliata dalla padrona; ma se la padrona si allontana le sue braccia si allentano piano piano, come il movimento d'una macchina senza olio.

Come non chiamarla Tapioca?

Lustra le scarpe e resta immobile, con la spazzola in mano, assorta come chi ascolta: ha certo dimenticato le dieci scarpe che aspettano in fila. Asciuga i piatti, davanti la finestra aperta, e gli occhi restano sperduti nello sfondo di mare lontano.

— Tapioca! Marmotta! Cretina!

Sobbalza, più comica di un burattino tirato dal filo all'improvviso.

— Che facevi? Dormivi in piedi?

Balbetta, stralunata, qualche scusa, e ripiglia la faccenda, curvandosi come se i rimproveri della padrona fossero una grandinata sulle gracili spalle – troppo gracili per vent'anni finiti!

Lella si interessò subito della servetta nuova. Il cagnolino era morto, il cardellino fuggito; balocchi, da quando c'era la guerra, non se ne compravano più: non disponeva, per divertirsi, altro che di Tapioca.

Salita su una seggiola, sfilava, adagio adagio, tutte le forcine dal canestro di capelli lasciando penzolare i treccini – quattro, sei – sul collo. Nascondeva le spazzole e gli strofinacci per veder la servetta affannata a cercare di qua e di là. Infilava uno spago nei manichi dei coperchi, di modo che, se Luigina ne prendeva uno, tutti gli altri precipitavano strepitando. Spegneva il gas, e la pentola non bolliva più a tempo. Buttava l'acqua calda da rigovernare.

E Gigi la comandava con una alterigia che pareva la serva la tenessero solo per lui.

— Tapioca, portami un bicchiere d'acqua! Pulisci subito le mie scarpe!

Pure Luigina non meritava di essere maltrattata così. Ella faceva un miglio di strada per comprare il pane bianco (lo vendeva un tale di nascosto), perché a Lella non piaceva il pane scuro. Macinava il caffè, all'alba, e correva tra le prime dal lattaio, perché Gigi – che andava da un compagno prima della scuola – non aspettasse troppo la colazione. Così lenta, così distratta, faceva miracoli per contentare tutti. Ma i padroni non s'accorgevano d'altro che della sua incapacità e si ostinavano a lagnarsi; il signorino Gigi seguiva a fare il prepotente; e la signorina Lella si divertiva sempre a inventare dispetti, uno più crudele dell'altro.

— Stupida! Marmotta!

Sì, veramente stupida, pareva.

Ecco: dimenticando le faccende, in cucina, guardava attonita il pezzo di mare che si scorgeva dall'alta finestra: un pezzo di mare che, da lontano, pareva sempre calmo e immobile – quasi come lo sguardo dei suoi occhi chiari.

Una sera, sul tardi, si sentì picchiare all'uscio, poi si sentì un grido di Tapioca. Un grido solo, che riempì tutta la stanza, paurosamente.

Il commendatore si levò in piedi, e ordinò a Gigi che si slanciava:

— Non ti muovere.

E mentre la signora Clotilde si stringeva alla nonna, egli volle staccare un fucile austriaco (sempre buono a far paura) dai cimeli di guerra. Subito l'atto gli sembrò ridicolo, e uscì gravemente, solo e inerme.

Si ripresentò seguito da un soldato che teneva Tapioca per la mano, come si tiene una bambina.

— Sedete – invitò, tornando a sdraiarsi nella poltroncina. – E spiegatevi pure davanti alle signore.

— È il padre di Luigina – aggiunse.

Il soldato sedette, tenendo il berretto fra le mani: aveva i capelli grigi, la barba lunga di otto giorni, e gli occhi inquieti.

— Vossignoria hanno ragione – rispose umilmente. – Ma per spiegarmi dovrei fare un po' di storia, e temo di seccare.

Parlate.

— È che il mio rozzo linguaggio non sa servirsi di poche frasi.

— Non importa – ripeté il commendatore con un tono secco e una faccia superba che facevano morire le parole in bocca.

Il soldato guardò con aria di rimprovero Luigina, che abbassò il capo.

— Spiegatevi, dunque.

— Ecco – cominciò l'uomo osservando il berretto come se non parlasse ad altri che al suo muto compagno. – Io ero muratore e guadagnavo benino. La mia povera moglie e questa bambina, facevano le signore, con rispetto a vossignoria. Poi fui chiamato soldato. Certi cattivi compagni mi consigliavano di nascondermi, ma io che la fronte la voglio portare alta, partii. Mia moglie scriveva ogni giorno, e le sue lettere mi alleggerivano la pena della lontananza. Ogni tanto c'era anche un saluto di Luigina...

— Tapioca sa scrivere? – interruppe Lella.

Tutti guardarono Lella con certe occhiate che pungevano come spilli. Il padre di Luigina, perdendo il filo del racconto, domandò:

— Perché Tapioca?

— Non badate – scusò la nonna. – È un vezzeggiativo. La piccina la chiama così perché Luigina, lenta e impacciata...

— Lenta e impacciata? – esclamò l'uomo sorpreso. – La Luigina che sapeva passeggiare su un muricciolo? Un diavolello che aiutava la madre a lavare, a fare il pane, a strofinare i rami...

— Qui, però, non sapeva fare niente!

— Quando uno è levato dalla sua casa, dalle sue abitudini, pare sempre stupido.

— Dicevate che Luigina scriveva... – interruppe il commentatore bruscamente.

— Non scriveva nel vero significato della parola. Mandava un saluto e firmava col suo nome. Tanto mi bastava. Poi ebbi la licenza e non dico la festa che abbiamo fatto tutti e tre a casa. Dopo la licenza fui mandato in un altro posto, a scavare strade. Lavoravo come una bestia, ma la fatica non mi spaventa mai. Il brutto era che la posta non giungeva regolarmente, come prima. Eravamo quasi sotto il fuoco. Né posta né rancio, certi giorni. Ma noi soldati (tutti padri di famiglia) avevamo più fame di lettere che di pane. Poi, se la posta giungeva per gli altri, non giungeva mai per me. Non ebbi più lettere di mia moglie. Niente, per mesi e mesi che dentro l'anima ci avevo l'inferno. Perché non pregare qualcuno che mi scrivesse? – si interruppe, voltandosi verso Luigina che piangeva. – Perché non farmi sapere come stavano le cose?

Ripigliò, dopo una pausa:

— Domandai un'altra licenza che non mi venne concessa. Non mi toccava, senza un motivo serio, dopo pochi mesi. I cattivi compagni – che non mancano mai neppure lassù – mi consigliavano di scappare. Ma io, così ignorante come sono, capivo che scappare significava buttar via l'onore. E certe notti che non

finivano mai, combattevo colle parole dei compagni cattivi e la voce della mia coscienza. Che nottate, signori miei, che le gambe si movevano sole per la smania di correre a casa! Il giorno dieci ho la licenza. Saluto, e via. Ma ora, chi sa perché, ho paura di tornare.

L'uomo tormentò il berretto fra le mani, in un minuto di silenzio; ripigliò in fretta:

— L'uscio e la finestra sono chiusi. Mi avvento sull'uscio, che l'avrei sfondato, se non mi avessero tenuto. Certi buoni vicini, dopo avermi chetato... Seppi la verità, che più nera non poteva essere. Mia moglie era morta, per l'epidemia che ha fatto strage nel paese. E la bambina, lusingata da due cugine che partivano per impiegarsi come cameriere, era andata in città. Come hai fatto, Luigina, a lasciare la casa? Questa non te la perdono. Perché non hai sentito i vicini che ti ripetevano di restare! che volevano almeno avvertirmi?... Hai ragione. Non siamo abituati a campare di carità. Pure, chi sa... Avvertito, avrei forse ottenuto di venire subito. Ma dovevano averle riempito la testa, le cugine... Io? Io non ho voluto sentire altro. Son giunto qui il sabato, e quante agenzie di collocamento ci sono tante ne ho scandagliate, cercando di Luigina, delle cugine... Non so dire, signori, quanto ho sofferto in tre giorni, in una città così grande che un uomo vi sparisce come una festuca nella piana. Dicono che la gente di questa città sia compassionevole. Io so di non avere trovato pietà nel cuore di alcuno. Quante preghiere, quante umiliazioni, per

ottenere schiarimenti, informazioni! Finalmente stasera – mentre avevo deciso di rivolgermi alla questura perché i giorni passavano e io non concludevo niente – si trova in un registro il nome di Luigina mia e la casa dei signori che l'hanno presa a servizio. Tardi o presto, son venuto subito per ripigliare la mia bambina.

— Pare proprio una bambina, adesso! – osservò la nonna sottovoce.

— Non pare soltanto! – esclamò l'uomo. – E io non so capacitarmi come abbia avuto tanto ardire! Ma questa non glie la perdono davvero. Che dice vossignoria? Vent'anni? Magari avesse vent'anni! Ne ha solo tredici. Perché hai detto la bugia? Alza il viso. Perché? Temevi che non ti prendessero, così piccola? Ora domanda scusa ai signori – fece il soldato alzandosi, – se non hai sempre fatto il tuo dovere.

Qui la nonna e la signora Clotilde elogiarono Luigina; e il commendatore propose con tono garbato:

— Io... noi... se voi... La piccina è tenuta come una figlia. Voi potreste, tornando...

Il soldato fu per rispondere, ma incontrando lo sguardo di Luigina ammutolì.

Luigina pensava ai dispetti di Lella e ai duri comandi di Gigi, e fra il mento e la fronte le passava, a chiaro scuro, una supplichevole espressione.

— Ringrazio i signori — rispose il papà di Tapioca, — pure io non ho piacere che resti in una città come questa.

— Ma i mezzi per vivere... — mormorò la nonna.

— Senza preoccupazioni! — interruppe il soldato dignitosamente. — Non mancheranno il pane e le scarpe all'unica creatura che mi resta! Né essa avrà orecchie per i cattivi consigli. Insomma, toglì il grembiule e domanda scusa ai signori che hanno avuto tanta pazienza con te.

E così fu che Tapioca se ne andò.

Dopo cena, quando tutta la famiglia era riunita, l'argomento della discussione restava quasi immutato. Si parlava delle serve che non si trovavano. E la discussione finiva dentro un sacco di elogi, rivolti all'assente:

— Quella Tapioca, così affezionata!

— Così prudente!

— Così onesta!

— Che babbuino! Poteva lasciarcela!

— Se Tapioca avesse detto voglio restare!

— Sicuro, perché non l'ha detto?

Se lo domandavano gravemente, riuniti intorno alla tavola. E a nessuno veniva in mente la verità.

I colpevoli erano lì: l'uno riempiva di pupazzetti i margini del giornale, l'altra si addormentava, placida come un cherubino.

Per loro due, solo per loro due, Tapioca aveva voluto andarsene.

Massaro Vanni

Massaro Vanni, riscaldato dalla fatica, tutto curvo e torto, pareva un toppo. Con una mano sulla schiena piegata, le gambe ad arco, il collo teso in avanti, pareva cercasse sempre qualche cosa per terra; e quando voleva guardare in faccia chi gli parlava, quasi si rizzava, con un lamento.

La moglie gli era morta. I parenti non lo volevano praticare, perché era povero. Il figlio, l'unico figlio, bello e grande come una bandiera, l'aveva lasciato per andare in America – a fare fortuna, diceva.

E massaro Vanni, rimasto solo e desolato a zappare e a vangare alla meglio quel po' di terra che gli dava lo scarso pane dell'annata, era diventato asprigno.

Se la sera, quando appollaiato sul primo scalino aspettava che annottasse, qualcuno gli si accostava, egli se l'aveva a noia.

— Che volete da me? – borbottava. — La strada è larga. Giusto qui vi dovete fermare?

Per irritarsi era fatto apposta.

Anche se vedeva le galline a becchicchiare sulla scaletta, egli mormorava che venivano a sciupargli l'uscio, che l'uscio pareva tutto intarlato per via di quelle bestiole; e le donne ridevano e i cattivi monelli gli saltavano intorno, mostrando la lingua e facendo il verso del chiù.

Poi che sembrava un chiù, specie di sera, quando restava fra il chiaro e lo scuro, appollaiato in cima alla scaletta, col mento sulle ginocchia.

Pensava al figlio, e voleva stare solo: come se un'ombra, passandogli davanti, nella straduccia solitaria, potesse interrompere l'ispida catena dei suoi ricordi e dei suoi rammarichi.

Pensava al figlio che non scriveva.

Era partito in primavera, e gli aveva mandato diverse lettere con qualche foglio da venticinque lire che l'aveva ristorato. Ma come il grano si fu maturato, lettere non ne vennero più.

Si era a metà dell'inverno – col sole che spunta di mala voglia e si nasconde subito, col raccolto che era andato a male! – e di Caliddo non si sapevano nuove.

Aveva lasciato la fabbrica dove s'era allogato? Era malato? O più tosto non pensava più al padre suo che l'aveva nutricato?

— Tutti a un modo! Tutti ingrati – esclamava massaro Vanni dentro di sé. – Un padre nutrica cento figli, ma cento figli non nutricano un padre.

E il pane non bastava! E non c'era legna per riscaldarsi! E lui – che ora mai aguzzando gli occhi distingueva a mala pena un bruco da una foglia secca – non era più buono a sostenere la fatica.

Pure, prima dell'anno nuovo, venne la lettera. Massaro Vanni la palpò teneramente. La sentì leggera. Segno che non portava

denaro. «Ma non importa!» pensò. «Purché ci siano dentro notizie buone».

E arrancò dal Rosso, il falegname, a farsela leggere.

Ma il falegname, letta la prima parola, fece una faccia meravigliata:

— O non era in America? – esclamò.

— Bestione! dove vuoi che sia? Nella vigna qui vicino, vuoi che sia?

— È lassù. Scrive da lassù – ripeté il Rosso afferrandosi il mento – ...c'è scritto!... Aspettate... Sicuro!... Ci dev'essere il fratello di massaro Nitto con lui...

Il vecchio si rizzò, tenendosi una mano sulla schiena; le palpebre gli sbattevano sugli occhietti arrossati.

— Ma leggi, allocco! – fece con voce aspra. – Ti diverti a farmi penare?

E ascoltò avidamente.

Caro padre,

vi chiedo perdonanza di quello che feci cinque mesi fa. Sono venuto qui ancheio acacciare chi fa offesa al nostro paese chenon è piccolo come il vostro campicelo esi stende dopo il mare edopole montagne. Voglio fare vedere ancheio seli itagliani sono buoni solamente a sonare il mandolino come dicono dessi: non vi scrissi subito per non vedere martirio: iosto bene ecosì spero divoi: iomi sono fatto subito onore. I superiori mi amano ei compagni pure.

Spero diripartire lapelle acasa callora viraconto come passai qui elasciai lamerica. Vi chiedo perdonanza evi bacio lemani evi raccomandando dinon vidare pensiero dime che sto contento enon mi faccio pigliare. Scrivetemi editemi sela vendemia stata buona ese avete legni per fare un poco di fuoco orache cresce il freddo anche da voi.

Vostro affezionatissimo figlio

CALOGERO

Ora che gli sapevano il figlio alla guerra, le donne e i monelli non avevano più il coraggio di canzonare massaro Vanni che la sera tornava tardi dal suo campetto.

Ci vedeva sempre meno; e però si lasciava portare dall'asino che sapeva la strada e seguiva i viottoli cansando i borri. Ma l'asino andava adagio. E se gli si faceva notte per la via, massaro Vanni si aggrappava alla cavezza raccomandandosi al Signore che forse lo vedeva dall'alto, fra le stelle tremule e chiare.

Una bambina del vicinato era felice se la mamma, facendo il pane, le affidava una focaccia ancora calda, sparsa di sale grosso e di règamo.

— Portala a massaro Vanni — diceva la madre. — Tu che non lo fai impermalire.

E la bambina correva, e posava furtivamente l'offerta per terra, in mezzo all'uscio socchiuso.

Poi restava nascosta, trattenendo il respiro, a guardare che i polli non venissero a sciupacchiare la focaccia, o che qualche cane non la portasse via.

Massaro Vanni, affacciandosi all'uscio, sentiva l'odore della focaccia calda e la raccattava, senza stupore.

La segnava e cominciava a mangiare lentamente: pensando che la provvidenza del Signore – il quale ispira le creature buone a fare la carità in silenzio – è infinita.

Ora andava anche lui dal Rosso, badando a non farsi scorgere dalla gente che si pigiava davanti la bottega. Gli seccava essere notato.

Il Rosso leggeva il giornale, seguendo le righe col dito per non imbrogliarsi e perdere le parole.

Massaro Vanni tendeva le orecchie... Non capiva bene: un po' perché era mezzo sordo, un po' perché certe espressioni gli giungevano nuove e difficili.

Se qualcuno gli voleva fare posto, o se gli voleva spiegare le cose udite, egli si schermiva con le solite maniere brusche.

— Non me ne importa niente. E poi, dice forse la verità il giornale?

Non voleva si accorgessero della sua pena. Pure certe volte, facendo uno sforzo, domandava:

— E i nomi dei soldati, ci sono?

— Non ci sono tutti. Qualcuno...

Non c'erano. E se ne tornava a casa tutto afflitto. A che serviva il giornale se non portava i nomi dei soldati che tornavano feriti, quelli che restavano a combattere?

Chi l'aveva lasciato partire il suo figliolo? La trave maestra della casa? la rama fiorita che non aveva ancora dato un frutto?

Era figlio unico. E il Re non vuole i figli unici. Il Re non prende l'unico sostegno dei vecchi. O forse le cose erano cambiate?

Perché era partito, se non gli toccava? Perché aveva tradito il padre suo? Proprio lui mancava, per fare la guerra? Non c'era migliaia e migliaia di soldati? O forse le cose erano cambiate, e ci voleva anche Caliddo suo, con tutti gli altri?

E tornava dal Rosso. Immobile, col viso duro e scorruccito, ascoltava il giornale attentamente.

Col tempo si abituò alla lettura; capì le parole che, quasi compitate dal Rosso a voce alta, cadevano nei cuori come faville di fuoco.

Così afferrò il fatto del bersagliere che rifece due volte la strada, sotto le palle nemiche, per trasportare un suo compagno e il capitano morti. Udì storie meravigliose.

Anche suo figlio c'era? Anche suo figlio era uno di quei soldati che guardavano la morte, sorridendo, come tanti arcangeli? Uno di quei soldati ai quali il Re aveva stretto la mano?

Ascoltava, coi pugni chiusi sulla schiena, e gli occhietti arrossati nel viso impassibile, pieno di rughe come un coccio tutto

incrinato. Se qualcuno insisteva per volergli spiegare la lettura, egli se n'andava adirato.

Capiva da sé. Non aveva bisogno di spiegazioni.

— Non sono sordo — borbottava. — Né sono una bestia come te.

E pensava talora all'uccello straordinario, agile e robusto, che portava un uomo in groppa; un uomo, solo, dai polsi d'acciaio e dall'occhio acuto, che vigilava, che spiava, con la vita sospesa nel vuoto, fra il cielo e il nemico. Sentiva gonfiarsi il povero cuore intrizzito. E avviandosi al suo campetto, nell'alba rosea, sentiva confusamente che questa Patria, alla quale tutti i meglio giovani accorrevano, per la quale suo figlio l'aveva tradito, doveva essere un'idea così bella e così grande come lui — povero uomo più secco e più torto di un toppe — non poteva riuscire a comprendere.

Ma zappando — piccolo e color della terra — vedendosi solo, a tu per tu con la fatica, lo riassaliva la sorda rabbia contro la guerra, che gli aveva stregato il figlio, contro la guerra, peggiore assai dell'America.

Sgelava. Il grano accestiva, e le rondini tornavano a stridere, passando a neri triangoli sul cielo luminoso.

Massaro Vanni restava grave e afflitto. Ora mai, ascoltando il giornale, tendeva le orecchie solo per sentire i nomi. Udiva tutti i nomi — brevi, risonanti, semplici e piani, difficili a pronunciare

– ma non mai il dolce nome di suo figlio. Di suo figlio che non scriveva più, che forse si era smarrito, che forse giaceva con una palla in fronte...

Una sera – la festa di San Giuseppe era passata da un pezzo – trovò la strada a subbuglio.

Un ragazzo gli gridò da lontano:

— Ne vengono quattro, massaro Vanni!

— Chi viene?

— Domani. Quattro. Tornano dall'ospedale di Catania.

Alcune mamme ripetevano sommessamente, con voce di pianto:

— Quattro! Quattro soli! Ci fosse il mio!

— Il mio che non ha scritto più!

— Bella signora Maria, fatelo tornare!

— Antonio mio, che la tua zappa s'arrugginisce abbandonata!

— E la terra domanda le tue braccia, figlio mio!

— Fiore della mia vita!

— Luce degli occhi miei!

— Figlio, figlio mio!...

Massaro Vanni cominciò a scaricare l'asino; e le braccia gli tremavano. Anche lui sperava.

Ma nel cuore, assieme alla speranza, rinasceva il corruccio contro il figlio che aveva seguito le fantasticaggini dei giornali, senza un pensiero per lui.

E come il falegname gli gridò allegramente:

— Festa grande, massaro Vanni!

Il vecchio borbottò:

— O perché?

— Ci può essere il vostro.

— Il mio? Gli è piaciuta la guerra? Ne troverà un'altra, qui, come voglio io!

Egli pensava al seminato sterile, alla fortuna dell'America perduta...

Gli usci si chiudevano, e a una a una si spegnevano le lucerne nelle case. La straduccia restò deserta. Una vocina di bimba cantava lontano:

Comu la rinnina torna d'u mari,

Lu me' sciatuzzu m'avi a turnari.¹

Massaro Vanni si lamentava, nel sonno turbato dai brutti sogni.

Fra l'altro sognava che si sperdeva in un viottolo buio, tutto fosse e acquitrini; lui non ci vedeva e si raccomandava al Signore, spaventato; allora piano piano, scendeva una piccola stella a insegnargli la via.

¹ «Come la rondine torna dal mare, la dolcezza della mia vita dovrà tornare» (alla lettera «sciatuzzu» significa «piccolo fiato»).

La piccola e bigia stazione era tutta un rosso sventolio di bandiere aperte. Le rondini stridevano acutamente, passando in mezzo al cielo chiaro, e la terra odorava.

La folla bruna e ronzante aspettava il treno che doveva comparire laggiù, nel tenero verdicare dei campi. Mille occhi impazienti tentavano di fissare la verde lontananza piena di splendore. Le donne, ora pregavano forte ora si dicevano il timore che faceva morire la speranza e la speranza che scacciava il timore; i fanciulli non osavano fare il chiasso e anche i bambini piccoli restavano presso le madri, turbati dall'attesa che pesava su tutti i cuori; gli uomini parevano rozze statue piantate di qua del lucido binario. Ogni minuto pareva un'ora.

Ma giungeva! Fischiava. Rombava.

La folla mareggiò gridando:

— Viva! Viva!

Le donne, stanche, eccitate, singhiozzarono:

— Bella signora Maria!

— Figlio! Figlio mio!

Massaro Vanni restava fermo, quasi diritto – per vedere – appoggiato al bastoncello che stringeva con le due mani unite; tutta l'anima l'aveva sulle labbra illividite e tremanti.

L'urlio roco della folla fu coperto dal fragore della banda.

Scendevano.

Massaro Vanni non vedeva. Si lasciò andare curvo; si cacciò nella calca, senza curarsi delle gomitate che gli fiaccavano le reni.

— Lasciatemi passare... Che ci state a guardare, balordi! – fece spingendo due ragazzi. – Aspettate qualcuno? No? Ebbene, lasciatemi passare!

Ma gemette, traballando:

— Signore! Signore Iddio!...

L'aveva davanti. Ed era proprio Caliddo? Così sparuto? Che rideva così triste?

Aveva la faccia di uno che è stato a discorrere con la morte...

— Calidduzzo! – ripeté. E le mani coperte di baci gli tremavano.

La banda suonava. La folla si sbandava fuori, nello stradale.

Ma volevano il suo figliolo; lo chiamavano da tutte le parti, invitandolo a bere.

Il vecchio, curvo, gli si teneva vicino guardandosi intorno minacciosamente.

— O che ha da spartire con voialtri? È più di un anno che non lo vedo! Sono suo padre, io!

Ma si chetò, levandosi il berretto, quando vide avvicinarsi il sindaco in persona. Veniva a salutare Caliddo, abbracciandolo, così, come fosse stato un signore suo pari.

Con le mani sulle reni, massaro Vanni seguiva il figlio a passo a passo. Era spinto, cacciato avanti e indietro dalla folla – dalla folla ronzante che piangeva e cantava con lo strepito della banda – ma lui non perdeva un palmo e duro e cocciuto restava alla

testa, accanto a suo figlio. Così si trovò, tutto pesto e sbalordito, davanti al palazzo del sindaco.

Il portone era spalancato. Nel mezzo del cortile splendeva una tavola apparecchiata, come per la festa di San Giuseppe. La gente si fermava sotto l'arco. Qualcuno s'infilava dentro il cortile, rannicchiandosi in un cantuccio per vedere meglio i soldati che sedevano a tavola tutti imbarazzati.

Un signore, uno di quelli del municipio, diceva ridendo, per rinfrancarli:

— Siete stati alla guerra e vi confondete davanti un piatto di pastina!

E la folla batteva le mani. Ma massaro Vanni restava immobile.

Il sindaco cominciò a parlare, rivolgendosi ora ai soldati ora alla folla silenziosa.

— Massaro Vanni! — mormorò un ragazzo toccandogli il braccio. — Gli daranno la medaglia!

Massaro Vanni non afferrava la parlata del sindaco, e se ne doleva, dentro di sé.

— Massaro Vanni! — ripigliava il ragazzo entusiastico. — Sentite? Il capitano ha baciato in fronte vostro figlio, quando era all'ospedale!

Massaro Vanni guardava Caliddo, che sorrideva mestamente come chi ha veduto la morte; come chi giunge da luoghi lontani

lontani. E gli pareva bello e grande quanto l'arcangelo che cinge la spada d'oro, nella cappella della Matrice.

In confuso si sentiva piccino – confuso in mezzo a tanta gente – e si rivedeva, torto e curvo, a fianco di suo figlio, come uno sterpo accanto a un garofano. E domandava perdono a Dio del corruccio germinato nel suo cuore di uomo meschino: di uomo che, roso dal tempo, non distingue più un bruco da una foglia...

La voce del sindaco si arrochiva, per un pianto ricacciato nella gola; qualcuno, nella folla muta e ferma, singhiozzava piano piano.

Massaro Vanni sentiva fluire nelle vene una tenerezza nuova, quasi che una manina di bimbo l'avesse accarezzato, mentre il tepore delle lacrime buone scorreva dolcemente sul viso scorrucciato, fra ruga e ruga.

E massaro Vanni non si accorgeva di piangere.

Candida

— Cheto, Nini! — ripeteva Candida mostrandosi ogni tanto in mezzo all'uscio della camera grande. — Cheto! A momenti Candida finisce.

Gli dava una voce, come faceva in campagna con le oche se si sbandavano, e tornava in cucina a lustrare le scarpe. La signora Lea scriveva al marito, al signor padrone, e quando scriveva (certe lettere fitte fitte che non finivano mai!), non badava neanche al piccolo.

Ebbene era proprio un'angustia quel mettersi a scrivere senza alzare il capo, mentre Candida aveva da fare in cucina e Nini era solo nella camera!

Aveva detto la signora Lea:

— Ora che Nini sa camminare può salire sulla finestra.

Per questo Candida perdeva la pace correndo ogni tanto a dargli una voce.

Ma il bimbo non pensava affatto a salire sulla finestra. Giocava così tranquillamente con la frangia della coperta che poteva stare un pezzetto tranquillo.

Candida voleva bene a Nini e Nini voleva bene a Candida; tanto bene che la sera non si addormentava se Candida non si sedeva accanto alla culla e non gli cantava:

Il letto ti sia fatto di viole,
E le lenzuola di broccato fine,
La coltrice di penne di pavone.

Il sonno scendeva piano piano nella culla; e talvolta avvolgeva anche Candida – il sonno – come una fascia di seta, divertendosi a farle ciondolare la testa.

Aveva gran voglia di dormire anche lei, la sera di prima ora, perché era ancora piccola.

Così piccola che doveva salire su un panchetto per rigovernare, e doveva levarsi sulla punta dei piedi per tirare il cordone del campanello. A vederla, col suo grembiule bianco sul vestito nero e i capelli chiari raccolti in due treccini, pareva una servetta di porcellana, una servetta da scherzo, fatta apposta per la gaia casa dei padroni, piena di ninnoli e di fiori come una casa di bambola.

Casa di bambola? Oh! no! La signora Lea era sempre turbata e triste, in mezzo alle cose belle che la circondavano, perché pensava al marito in trincea...

Candida non era mai triste. Dalla finestra della cucina guardava il profilo lontano del Casentino e sfidava i suoi monti canticchiando, felice di averli lasciati per sempre:

O rondinella che voli pel mare
Fèrmati un poco e ascolta mie parole:

Dammi una penna delle tue bell'ale
Per scrivere una lettera al mio amore.

Una lettera da mandare in Casentino? Candida non l'avrebbe scritta mai e poi mai!

E mostrava la lingua, dopo aver cantato, come se dai monti avessero potuto vederla! Là c'era la brutta e nera casa della matrigna che l'aveva tanto picchiata. Là aveva strappato le erbe cattive, aveva cercato funghi e fragole, aveva badato alle oche, aveva riempito brocche su brocche alla cisterna... Quanta fatica, tutti i giorni! Anche i giorni di festa! Specie a tempo di castagne! Fino a quando era giunta la signora Lea che aveva detto:

— Vuoi venire con me?

E Candida era venuta in città dove c'era Ninì e dove bisognava portare il grembiule bianco con le trine.

Lavorava anche nella casetta dei padroni, certamente! Ma le fatiche erano lievi e variate, e bastava girare una chiavetta per avere tutta l'acqua che ci voleva... Altro che cisterna! Bastava girare un'altra chiavetta, la sera, e la luce riempiva la stanza! Una luce che pareva fosse tornato il giorno! Altro che pulire lucerna e lume, con l'eterna paura di rompere lo scartoccio per essere bastonata! E la domenica era festa per davvero! E molte sere andava al cinematografo, con Ninì in braccio che cominciava a battere le manine e poi si addormentava saporitamente...

Proprio al cinematografo stava pensando Candida, lustrando le scarpe. Ma non si doveva distrarre, mentre Nini restava solo di là!

Correva a dargli una voce.

Era inutile. Il bimbo continuava a baloccarsi tranquillamente con la frangia della coperta.

Si baloccò un pezzo così. Poi si piantò in mezzo alla camera, succhiandosi il ditino.

Sul comodino c'era la spilla col brillante, posata là, distrattamente, dalla mamma. Un raggio di sole, scherzando col gioiello, lo faceva splendere.

Nini fu geloso del sole. Si arrampicò sul letto: scivolò; ritentò la prova senza piangere; e finalmente afferrò il gioiello, tutto trionfante.

Aprì la manina per guardarlo. Come era bello! E il raggio di sole non poteva più scherzare e splendere sulla cosa d'oro. Giocò Nini, invece. Ma si stancò subito.

Nascosto dall'imposta del terrazzo che non si chiudeva mai, proprio nello zoccolo della parete, c'era un buco. Nessuno vi aveva mai badato. Ma agli occhietti di Nini, quel buco era molto notevole. Lavorò, si affannò, riuscì a cacciarvi dentro il gioiello. Ecco che non si vedeva proprio più. Dove sei? Nella mia casetta! Che cosa divertente!

— Nini, si va a' bimbi!

Lesta lesta Candida aiutò la padrona, nella camera grande, a vestire il bimbo che dimenticò la spilla nel suo nascondiglio.

I sandali? Eccoli. Il fiocco? Pronto.

Anche la signora Lea si vestì per uscire.

Una volta vestita, volle mettere la spilla e si rammentò di averla posata sul comodino.

Non la trovò, s'intende. Cercò affannosamente, aprì i cassetti, il portagioielli, lo scatolino di sandalo... frugò da per tutto...

Candida, tornando con Ninì, trovò la padrona sconvolta, come quando il postino non portava lettere dal fronte.

— Hai veduto una spilla sul comodino?

— No, signora – rispose subito Candida.

— Possibile? Possibile? Tu sei stata qui sola, prima che entrassi io!

— No, signora...

— No? Non sei stata qui? Bugiarda!

— No, signora... – balbettò Candida intimorita, con gli occhi pieni di lacrime. Voleva dire: «No, signora, non ho veduto la spilla». Ma il tono insolitamente duro della padrona le faceva morire la risposta in bocca. E intanto Ninì tranquillo, estatico, si succhiava il ditino. Il piccolo non sapeva ancora parlare, e non capiva niente dei discorsi dei grandi.

La signora Lea si rimise a cercare. Stanca, dolente, scrisse al marito:

...Non trovo la spilla col brillante che mi regalasti tu per la mia festa. Ho il dubbio che l'abbia presa Candida. In casa non c'era che lei. Quando l'ho interrogata si è confusa. Non posso tollerare il pensiero di avere una ladra al mio servizio...

Quando c'è una persona cara alla guerra, si perde la calma; e gli avvenimenti più semplici assumono proporzioni gigantesche. La signora Lea era assai turbata per la partenza del marito.

Perciò si addormentò con la convinzione che Candida avesse rubato. Nella notte, svegliandosi, decise di licenziarla e di telegrafare, all'alba, alla matrigna.

Furono inutili i pianti della servetta.

La matrigna brontolò:

— Tutta colpa della cattiva educazione di su' madre! Sapevo che costei sarebbe stata la mi' brutta spina!

E però Candida se ne andò in lacrime, senza grembiule bianco e senza vestito nero, con l'accusa di avere rubato.

Anche Ninì pianse quando non vide più Candida. Pianse e strepitò disperatamente quando al posto di Candida venne una cameriera alta e robusta che lo prendeva per mano in altro modo, che lo svestiva con altre mosse, che non sapeva cantare presso la culla, con la stessa voce di Candida, le stesse canzoni...

Passò molto tempo. Ninì imparava a ripetere qualche parola, ma faceva sempre le boccacce alla cameriera nuova che gli rispondeva con tanti piccoli sgarbi.

Si rammentava benissimo di Candida, ma non si rammentò mai del gioiello nascosto.

Il babbo venne in licenza.

Disse il babbo, un mattino:

— Non dovevi scacciare la piccola per un sospetto. Sei proprio sicura che abbia rubato?

— Sicurissima. La confusione la tradiva.

— Ma perché avrebbe dovuto rubare un gioiello? — osservò il babbo.

— Per regalarlo a qualche sua conoscente dei Prati. Le mie amiche mi hanno raccontato tante storie di servette che rubano per fare regali!

Sì, le amiche avevano raccontato delle brutte storie alla signora Lea, la quale non si era mai pentita di avere scacciato Candida.

Il gioiello era sparito mentre in camera non entrava nessuno...

— Proprio nessuno — spiegò. — Un'ora prima il brillante era sul comodino. Solo Candida era entrata.

Se c'erano tutte le prove della colpa, come potere credere all'innocenza?

E Candida?

La piccola tornata alle rudi fatiche si sentiva profondamente infelice, ricordando la casetta dei padroni, dove c'era Ninì...

Non faceva che piangere e la matrigna non faceva che picchiarla, chiamandola ladra vagabonda e bugiarda.

— È la mi' spina – sfogava. – Un giorno o l'altro la finirà in carcere! Io non ne posso più!

Ora avvenne che in casa della signora Lea dovettero venire i muratori perché si era rotto un tubo, nel muro, e una grossa macchia d'umido si allargava sulla parete, presso il terrazzo.

Un muratore, in mezzo alla sua fatica, scoprì il gioiello, ben tappato nel buco, in un bòzzolo di polvere e di ragnateli.

— Signora! – esclamò. – Guardi che ho trovato!

La signora Lea si fece rosea come una ciliegia dal piacere, ma subito diventò bianca dal dolore.

— Dov'era?

— Qui. Nello scrostare... È strano davvero! Lavoro di una gazza, si direbbe!

Ninì guardava anche lui, ma il gioiello non gli ricordava nulla e non gli piaceva neppure.

— Ah! Ninì! Ninì! – ripeteva la signora Lea, mortificata e triste, avendo tutto capito, – ah! Ninì! Ninì! – e osservando il gioiello ritrovato (cagione di tanto male!) rivedeva Candida che usciva in lacrime, sotto lo sguardo ostile della matrigna...

Ebbene, bisognava riparare.

E partì con Ninì, verso il Casentino, verso la brutta e nera casa della matrigna di Candida.

Quando giunse, Candida tornava dalla cisterna con due secchie piene. Era tutta sudata, e due grinze da vecchina le imbruttivano il visuccio patito.

La signora Lea si sentì stringere il cuore da una pena grande che somigliava al rimorso. Dolcemente disse qualche parola di spiegazione, poi che era necessario riparare del tutto, fare intendere alla matrigna, al padre, ai contadinelli attirati dalla curiosità, che Candida non era una ladra.

Ma Candida non udì niente; non udì altro che il saluto festoso di Ninì che le corse incontro, di Ninì che sapeva parlare.

— Candida, vieni con me!

Ninì rideva beato e innocente, ch  lui non sapeva di aver fatto tanto male alla piccola fedele servetta.

E Candida, dimenticando tutte le ingiurie patite, torn  a essere felice nella citt  dove c'era Ninì, e dove bisognava portare il grembiule bianco con le trine.

Il tricolore di Fedele

I dieci o dodici amici, una volta riuniti si mettevano d'accordo per «giocare alla guerra». Subito Enrico domandava:

— Chi vuol fare il nemico?

Ma a questa domanda, non fiatava nessuno. Allora tiravano a sorte; e siccome contava Enrico, il più grande di tutti, il caporione, accadeva che i nemici erano sempre gli stessi: Peppino, Carlo, Totò, Fedele... i più piccoli, i predestinati...

Totò, fatto un magnifico salto, correva a mettersi allegramente dalla parte nemica trascinando con sé i più malcontenti. Lui non dava molta importanza alla cosa. Sapeva bene che a gioco finito, era un italiano come gli altri.

Ma chi non si rassegnava alla prepotenza era Fedele, il più piccolo di tutti, che invidiava con tutta l'anima la penna di pollo che i fortunati compagni infilavano nel berretto, per distinguersi. Egli faceva la sua parte con pochissimo entusiasmo perché sapeva di dovere perdere «per necessità». E mentre i compagni italiani piantavano la bandiera su un mucchio di breccia conquistata (— Quello è il Monte Altissimo! — gridava Enrico che leggiucchiava i giornali esposti nelle edicole), Fedele alzava le mani e si arrendeva. Subito era condotto più lontano, legato e fucilato... Perché i ferocissimi guerrieri dalla penna di pollo, non si contentavano di fare prigioniero il vinto ma volevano anche fucilarlo

(senza processo, s'intende!) e vederlo cadere sotto i colpi: pan! pan! pan! Totò cadeva a meraviglia; era un piacere fucilarlo! Si lasciava andare tutto di un pezzo e restava immobile, con gli occhi serrati, senza fiatare; poi si rialzava, ridendo, con una capriola.

Fedele si era stancato della sua parte senza onore e senza lode, dalla quale non poteva aspettarsi la più piccola soddisfazione. Non voleva desiderare una vittoria austriaca, neppure per gioco! E dunque? Bel gusto combattere con la certezza di dovere perdere! Ma tutti i suoi lamenti erano inutili. Enrico non voleva saperne, di fargli fare l'italiano.

— Non ti scelgo, io! Tiriamo a sorte... E poi, tu sei troppo piccolo... Non sei buono a niente.

Non era buono a niente? Perché? Perché aveva solo sette anni e due mesi?

Fedele era un bel ragazzino, ben piantato sulle gambette dritte e tornite come fusi. E poi, agile e bravo... La mattina aiutava la mamma a vendere i giornali e sapeva gridare le prime notizie. Era capace anche, sfuggendo alla sorveglianza dei vigili (che uomini poco simpatici i vigili sonnolenti che girellano per i viali, perseguitando i monelli!), era capace anche di buscarsi un pezzetto di gelato, davanti al caffè della Villa:

— Me lo dàì, signorina, un poco poco...

E finalmente la signorina – sempre le signorine! – diceva ridendo:

— Vuoi?

E lui prendeva il pezzetto di gelato sulla palma della mano e fuggiva via, rapido come un gattino, a succiarselo beatamente sotto una panchina. Aveva l'abilità di aggrapparsi dietro una carrozza, dietro un'automobile, e lasciarsi trasportare gratis da un punto all'altro della città, raggomitolato, nel pochissimo spazio, come una pallottola.

Come raccontare tutte le prodezze di Fedele, del piccolo Fedele, agile più di uno scoiattolo, furbo e vivace più di un passerotto?

Ebbene, perché Enrico non voleva lasciargli fare l'italiano, almeno una volta? Forse non stimava abbastanza i suoi «meriti»? Forse non conosceva tutto il suo coraggio? E però raddoppiava in audacia. E poi proponeva:

— Oggi faccio anch'io l'alpino...

— No – gli rispondevano in coro, – tu hai fatto sempre il nemico.

E doveva piegare la testa. Non si poteva mica ribellare a Enrico, tre volte più grande e più grosso di lui!

Fedele soffriva proprio assai. Gli pareva una grossa umiliazione fare sempre la sua brutta parte, sempre...

Cominciò ad avere dei dubbi. Dovevano esserci delle buone ragioni per dargli quella parte... Si specchiò nelle vetrine dei grandi negozi. Aveva forse una grinta da invasore, lui, povero Fedeluccio?

Volle dimostrare che il suo piccolo cuore era più italiano di quello degli altri. Strillò «viva l'esercito», ogni volta che vedeva un soldato; si procurò una bandierina di carta e se la infilò nel berretto; annunciò, vendendo i giornali, la «grande vittoria!», ancora tanto lontana, allora... I compagni, naturalmente, lo lasciavano sfogare. Ma quando cominciavano a giocare, Enrico comandava:

— Dammi questa bandiera. Anche tu sei nemico dell'Italia.

Una volta disertò. Corse al campo avversario, disperatamente. Ma i compagni austriaci lo raggiunsero e lo tempestarono di pugni e di calci gridandogli dentro le orecchie che era un vigliacco...

Che fare per riabilitare il suo nome e mettere anche lui la penna nel berretto?

Un bel giorno del mese di giugno, per la festa di San Giovanni, le signore e le signorine, accompagnate dai ragazzi «esploratori», cominciarono a girare per le vie della città. Vendevano il tricolore. I ragazzi portavano una cassetta per l'obolo, le signorine un cestello pieno di coccarde. Tutti offrivano qualche moneta per avere il vivace nastrino da appuntare sul petto, come un fiore. E non era veramente un fiore? Un fiore che non appassisce mai, come l'amore per la nostra Patria, come la carità?

Che bella festa! Pareva che Primavera fosse tornata una seconda volta.

Fedele sgambettava per tutte le strade, per tutte le piazze, precedendo, raggiungendo, sorpassando, ora questo ora quel gruppo di signorine. Si fermava a guardare da lontano, pieno di ammirazione e di rispetto, i ragazzi «esploratori» vestiti così bene, che gli facevano ricordare i pastorelli del presepe; ma più intensamente guardava, con espressione di adorazione, le graziose fanciulle vestite di chiaro: esse tenevano fra le mani il cestello dei tricolori...

Oh! averne uno! Portarne uno anche lui, e dire ai compagni che d'ora innanzi l'avessero rispettato perché lui era piccolo, sì, inesperto, sì, tutto quel che volevano, ma era italiano, italianissimo. Perciò sgambettava così, senza stanchezza, animato da una specie di speranza. Chi sa... Chi sa... Forse l'avrebbero dato anche a lui un tricolore...

Ma le piccole coccarde, rosse come fiori, simbolo d'amore e di carità, non potevano essere regalate! Anche le donne povere, che si affacciavano sugli usci, lacere e smunte, davano una moneta; anche i ragazzi, anche i braccianti, tutti, tutti; nelle bottegucce più misere, nei vicoli più brutti, da per tutto era offerto l'obolo per la Croce Rossa. Il tricolore della Croce Rossa non poteva essere regalato!... Il denaro così raccolto, a poco a poco, dalle gentili fanciulle e dai simpatici giovanetti, instancabili, pazienti, serviva per i soldati feriti...

Fedele ben lo sapeva.

Improvvisamente sentì un desiderio, angosciato come una voglia di piangere, non più di avere il tricolore anche lui, ma di mettere anche lui una piccola offerta nella cassetta bianca dai vermigli sigilli.

Oh! Anche lui! Anche l'offerta del piccolo Fedele che adora i soldati italiani, i bravi soldati che combattono per difendere i confini del nostro paese!

Il suo sgambettio cambiò mèta. Corse dietro un signore – doveva essere un ricco signore perché portava i guanti – implorando:

— Un soldino, un soldino, per piacere! – Il signore tirò via. Fedele, umiliato ma non vinto, si rivolse a un altro: un giovanotto mingherlino, mal vestito. Implorò con ardore, con una vocetta che lasciava sentire l'umiliazione patita, la stanchezza del gran correre, il timore di non fare a tempo:

— Un soldino! È così poco, un soldino!

Era la prima volta che Fedele domandava l'elemosina, e quasi piangeva di dolore e di vergogna.

Se mamma avesse saputo che Fedele faceva l'accattone!

Il giovanotto si voltò; gli buttò un soldo.

E Fedele corse via come un furetto, col soldino tra i denti. Corse, raggiunse una signorina, le si parò davanti indicando il cestello col dito teso.

— Mettilo dentro tu stesso – gli suggerì l'«esploratore».

E Fedele (oh! come gli tremava la manina lasciando cadere la moneta nella cassetta piena, come gli batteva il cuore udendo il tintinnio della sua offerta!), Fedele ubbidì. Ed ebbe anche lui il tricolore.

L'appuntò con orgoglio sul davanti della camicia, e riprese la via del ritorno al suo rione, dal quale s'era molto allontanato.

Quando capitò fra i compagni, fu circondato:

— Chi te l'ha dato?

— L'hai proprio pagato?

— Avevi un soldo?

— Un soldo solo?

— Com'è bello!

— È di seta!

— Com'è bello!

— Me lo presti?

Una volta tanto, Fedele sentì aleggiare l'ammirazione — dolce come un venticello di aprile — intorno a sé.

E da allora in poi, Enrico non ebbe più il coraggio di fargli fare l'austriaco.

Di tacita intesa, i compagni si procurarono per lui, frugando nella spazzatura, una penna di piccione. E Fedele fece tre capriole magnifiche, proprio da maestro, quando gli dissero:

— Oggi fai l'italiano anche tu!

Indice

Personcine

Delusioni

Il primo viaggio di Dodò

Compagne di scuola

Di notte

La sorellina

Storiella di Natale

La bimba, la vecchia e la Madonnina nera sotto l'arco di rose

Bugie

Tapioca

Massaro Vanni

Candida

Il tricolore di Fedele